

Geopolitica e Diplomazia

---

**DIPLOMATIC**



Dialoghi sul Mondo



# **Redazione**

## **Caporedattrice**

Matilde Piazza

## **Redattori**

Aman Iqbal

Antonino Errera

Arianna Bertoncelli

Cristina Taran

Emma Zimbolani

Hadi Meghrahi

Matilde Piazza

Martina Giancesini

Martina Martino

Noemi Lazzarini

Ovidiu Alexandru Dima

Vlad Pesterev

## **Grafici**

Linda Tiene

Via Sebastiano Venier, 200  
35127 Padova (PD)

Via Flero, 28, Torre Nord  
25125 Brescia (BS)

Via Marcantonio Franceschini, 31  
40128 Bologna (BO)

Via Benedetto Gravina, 41a,  
90139 Palermo (PA)

# INDICE



Introduzione ..... **5**

Intervista a Matteo Porta,  
studente magistrale di Scienze Internazionali e Diplomatiche  
presso l'Università di Bologna - Campus di Forlì

..... **8**

Luci e ombre nella comunicazione trumpiana ..... **12**

Bulgaria alle urne: pragmatismo politico o avvicinamento a  
Mosca? ..... **17**

Romania: la caduta del governo Bolojan e la crisi del fronte  
europeista ..... **22**

Sospensione della Spagna dalla NATO: provvedimento  
plausibile? ..... **30**

*Irlanda del Nord: il conflitto che non appartiene solo al passato*  
..... **33**

Politica Trump vs Cuba. .... **38**

Mediterraneo e guerra Russia-Ucraina ..... **45**

USA-EUROPA: La guerra dei Dazi che nessuno voleva ma  
stanno combattendo ..... **49**

UE-India: la madre di tutti gli accordi Il trattato di libero  
scambio del 27 gennaio 2026 ridisegna il commercio mondiale .  
..... **52**

Gli Emirati Arabi Uniti lasciano l'OPEC: una svolta nel mercato  
petrolifero..... **55**

Stretto di Malacca: L'incrocio del mondo ..... **59**

Chernobyl: a quarant'anni dal disastro che continua a lasciare il  
segno. .... **64**

Chernobyl: il dovere del ricordo ..... **69**







Cari lettori e care lettrici,

benvenuti in questo nuovo numero di Diplomatic CIELS, l'ultimo appuntamento con il nostro giornalino prima della pausa estiva.

In un mondo che sembra cambiare ogni giorno sotto i nostri occhi, fermarsi a osservare, comprendere e analizzare ciò che accade intorno a noi è diventato più importante che mai. È proprio da questa esigenza che nasce il lavoro della nostra redazione: trasformare la curiosità in ricerca, le domande in approfondimento e l'attualità in occasione di riflessione. Anche questo numero è dunque il risultato dell'impegno, della passione e della dedizione di studenti provenienti da diverse sedi CIELS, accomunati dall'interesse per la politica internazionale, la diplomazia, l'economia globale e le grandi sfide che caratterizzano il nostro tempo. Ogni articolo rappresenta uno sguardo diverso sul mondo, una prospettiva unica che contribuisce ad arricchire il dialogo e il confronto che da sempre animano questo progetto.

Questa edizione segna anche un momento di cambiamento e crescita per la nostra redazione, che da questo numero potrà contare su una nuova figura dedicata alla parte grafica. Un contributo prezioso che continuerà a dare forma ai contenuti e alle idee che caratterizzano le nostre pagine con creatività, attenzione e cura dei dettagli.

Ma ogni cambiamento porta con sé anche inevitabili passaggi di consegne e saluti che segnano la conclusione di esperienze significative e l'inizio di nuove avventure.

Ma ogni cambiamento porta con sé anche inevitabili passaggi di consegne e saluti che segnano la conclusione di esperienze significative e l'inizio di nuove avventure.

Desidero pertanto ringraziare tutti coloro che hanno contribuito a questa piccola realtà editoriale: chi continuerà a far parte della redazione, mettendo in ogni articolo passione e impegno, ma anche chi con questo numero concluderà il proprio percorso all'interno di Diplomatic CIELS,

passando il testimone a una nuova generazione di redattori altrettanto curiosi e motivati.

Ognuno di voi ha lasciato un segno importante, contribuendo a costruire uno spazio di confronto, approfondimento e crescita condivisa, capace di dare voce a idee, prospettive e sensibilità diverse.

Nello scorso numero abbiamo conosciuto Ilaria Giovannercole, studentessa magistrale in European and International Studies presso l'Università di Trento, che ci ha offerto uno sguardo concreto sul valore della mobilità internazionale e della formazione multidisciplinare

nel campo delle relazioni internazionali. In questo numero esploreremo ulteriormente le prospettive accademiche e professionali del settore attraverso un'intervista a Matteo Porta, ex studente CIELS e attualmente iscritto al corso magistrale in Scienze Internazionali e Diplomatiche dell'Università di Bologna, presso il Campus di Forlì. Attraverso il suo racconto,

approfondiremo il valore delle scelte accademiche, delle esperienze sul campo e delle prospettive che il mondo delle relazioni internazionali può offrire ai giovani professionisti di domani. Una preziosa testimonianza che dimostra come passione, preparazione e determinazione possano trasformare un interesse in un progetto di vita.





Anche questa volta il viaggio che vi proponiamo attraversa scenari geopolitici, economici e diplomatici estremamente attuali.

Partiremo dall'Europa orientale, dove analizzeremo le recenti elezioni in Bulgaria e le dimissioni del capo di governo in Romania, due appuntamenti politici che offrono importanti spunti per comprendere le dinamiche interne di

Paesi sempre più centrali negli equilibri europei. Continueremo poi il nostro viaggio verso il Regno Unito e l'Irlanda del Nord, tornando ad approfondire una questione che continua a influenzare il dibattito politico e identitario dell'isola, nonostante gli accordi di pace e il trascorrere del tempo: un conflitto che appartiene alla storia, ma che continua a lasciare tracce profonde nel presente.

Le dinamiche economiche e commerciali internazionali occuperanno una sezione centrale di questo numero. Approfondiremo infatti i rapporti commerciali tra Unione Europea e India, sempre più strategici nel contesto globale contemporaneo caratterizzato dalla ricerca di nuovi partner e nuove opportunità di cooperazione. Allo stesso tempo, esamineremo la decisione degli Emirati Arabi Uniti di uscire dall'OPEC, una scelta che apre interrogativi sul futuro degli equilibri energetici mondiali e sulle strategie dei principali produttori di petrolio.

Navigheremo poi nel Mediterraneo, uno spazio in cui si intrecciano alcune delle sfide più rilevanti del nostro tempo. Dalla sicurezza energetica alle migrazioni, dalle conseguenze del conflitto russo-ucraino alle nuove rotte commerciali, esploreremo le dinamiche che rendono questo mare un osservatorio privilegiato degli equilibri internazionali contemporanei. Dalle acque del Mare Nostrum ci sposteremo verso l'Indo-Pacifico, attraversando uno dei passaggi marittimi più importanti al mondo: lo Stretto di Malacca. Un corridoio

fondamentale per il commercio internazionale e per gli equilibri strategici tra le grandi potenze, la cui stabilità influenza direttamente l'economia globale.

Uno spazio significativo sarà dedicato anche agli Stati Uniti e al ritorno di Donald Trump sulla scena politica internazionale. Attraverso l'analisi della retorica trumpiana, approfondiremo alcuni dei temi che stanno influenzando il dibattito globale: dalle tensioni con la Spagna e le dichiarazioni sul futuro della NATO, fino alla politica statunitense nei confronti di Cuba e all'impatto dei nuovi dazi sulle automobili europee.

Come sempre, non mancherà uno sguardo rivolto alla memoria storica. La nostra rubrica sarà infatti dedicata a Chernobyl, uno degli eventi più significativi e drammatici del Novecento: a quarant'anni dal disastro nucleare, le sue conseguenze continuano ancora oggi a interrogare il mondo sul rapporto tra progresso tecnologico, responsabilità politica e tutela dell'ambiente. A tal proposito, proponiamo inoltre un pensiero personale pervenuto alla redazione da uno studente che ha voluto ricordare questo importante anniversario attraverso una riflessione individuale. La redazione ha scelto di pubblicare il testo lasciandolo sostanzialmente invariato rispetto alla versione ricevuta, preservandone la spontaneità e la sensibilità espresse dall'autore. La decisione di includere questo contributo nasce anche dalla particolare fase che l'Italia, l'Europa e il mondo intero stanno vivendo sul piano energetico. Il dibattito sul futuro dell'energia nucleare è infatti tornato al centro dell'attenzione pubblica e politica, anche alla luce delle recenti iniziative legislative italiane volte a introdurre forme di nucleare sostenibile basate su tecnologie innovative e reattori di nuova generazione. In questo contesto, ricordare Chernobyl significa non solo guardare al passato, ma anche riflettere con consapevolezza sulle scelte energetiche del presente e del futuro.





Ci auguriamo che queste pagine possano accompagnarvi in un percorso di scoperta e riflessione.

Dietro ogni pagina ci sono tempo e dedizione, ma soprattutto passione e la volontà di offrire uno spazio in cui informazione e pensiero critico possano incontrarsi.

A chi continua a seguirci numero dopo numero va il nostro più sincero ringraziamento. A chi ci legge per la prima volta, auguriamo che questo sia soltanto l'inizio di un lungo viaggio alla scoperta della politica internazionale, della diplomazia e dell'economia globale.

La redazione di Diplomatic CIELS vi augura buona lettura.





# **Intervista a Matteo Porta, studente magistrale di Scienze Internazionali e Diplomatiche presso l'Università di Bologna - Campus di Forlì**

di Matilde Piazza, Padova, Mediazione  
Linguistica - Diplomatico

## **Chi sei? Quale percorso di studi hai seguito finora?**

Mi chiamo Matteo Porta, ho 23 anni e attualmente frequento il corso magistrale in Scienze Internazionali e Diplomatiche (SID) presso l'Università di Bologna, con sede a Forlì. Ho frequentato la triennale al Campus CIELS di Brescia, seguendo l'indirizzo diplomatico, e mi sono laureato con una tesi sulle origini e la storia della diplomazia, approfondendo il concorso diplomatico e le differenze nell'accesso alla carriera diplomatica e nel Cerimoniale di Stato tra Italia, Spagna e alcuni paesi del Sudamerica. Conclusi i tre anni al CIELS, ho deciso di specializzarmi nell'ambito diplomatico; ho valutato l'offerta formativa italiana in questo settore e mi sono confrontato con diversi docenti: avevo sentito parlare molto bene del percorso SID, per cui alla fine ho scelto di continuare la mia formazione a Forlì.

## **Quando hai capito di voler intraprendere la carriera diplomatica?**

Durante la triennale. Dopo aver conseguito il diploma di maturità presso un liceo linguistico, cercavo "una via di mezzo": mi piacevano molto le lingue straniere, tuttavia non ero interessato a intraprendere un percorso troppo teorico. CIELS mi permetteva di unire la parte linguistica, non solo con aspetti più pratici, ma persino con un indirizzo di specializzazione: dando un'occhiata a ciò che avrei potuto scegliere, mi sono reso conto che l'ambito diplomatico suscitava molto la mia curiosità e il mio interesse. All'epoca, inoltre, avevo scelto il percorso che comprendeva sia traduzione che interpretariato, ma col tempo ho capito che una carriera limitata alla sola mediazione linguistica non era esattamente la mia vocazione. La svolta è arrivata all'ultimo anno, quando ho seguito il corso di Stile diplomatico, linguaggi e tecniche di negoziato del professor Ugo Correale, durante il quale abbiamo approfondito numerosi aspetti legati alla diplomazia e al concorso diplomatico: quel mondo mi ha affascinato, al punto che ho capito immediatamente che avrei voluto orientare i miei studi in quella direzione. Ho iniziato, dunque, a pensare concretamente a cosa avrei dovuto fare per intraprendere questa strada e così la mia scelta è ricaduta naturalmente su Scienze Internazionali e Diplomatiche.

## **Quali differenze hai trovato tra CIELS e UniBo?**

Sicuramente, il contesto universitario in generale è molto più grande e dinamico: ti interfacci continuamente con persone diverse che frequentano altrettanti corsi diversi, quindi all'inizio mi sono dovuto un attimo abituare a tutto ciò. L'ambiente della magistrale, tuttavia, è abbastanza ristretto, quindi da questo punto di vista è molto simile alla



realtà CIELS.

Il metodo di studio, invece, differisce parecchio: essendo CIELS incentrata sulla pratica linguistica, il carico di studio non era particolarmente intenso. Qui, invece, oltre alle lezioni c'è molto lavoro individuale, con dispense e approfondimenti da preparare autonomamente. È un percorso impegnativo, ma molto stimolante, soprattutto grazie alla preparazione dei professori e al taglio molto attuale delle lezioni. Così come al CIELS, non mi sono mai sentito ridotto a un semplice numero di matricola: soprattutto nei corsi con meno studenti, viene dato molto spazio per intervenire ed esprimere liberamente la propria opinione; si discute molto di attualità e di politica internazionale, basandosi sia su ciò che si studia che sulle proprie conoscenze personali, spesso creando un dialogo diretto con i docenti.

### **E per quanto riguarda il ruolo delle lingue invece? Quanto pensi siano state rilevanti nel tuo percorso?**

La conoscenza delle lingue straniere rimane fondamentale per chiunque voglia intraprendere la carriera diplomatica. Al SID è obbligatorio sostenere un esame linguistico ed è possibile scegliere tra varie opzioni, quali francese, tedesco, russo, spagnolo, cinese o arabo. Sono previsti anche corsi sperimentali, ad esempio di portoghese o swahili. Durante la triennale avevo studiato lo spagnolo, oltre all'inglese, per cui ho deciso di portarlo avanti. A differenza del CIELS, dove lo studio delle lingue è più mirato e finalizzato all'indirizzo di specializzazione, qui i corsi sono più generali e affrontano tematiche trasversali senza un focus diretto sulla diplomazia. In ogni caso, il livello è elevato e per gli studenti SID è previsto quello più avanzato. Forlì, insieme a Trieste, è considerata una delle migliori realtà in Italia per la formazione di interpreti e traduttori e, in generale, per la formazione linguistica avanzata. Per questo motivo, anche chi segue un percorso diplomatico può beneficiare di questa forte scuola di lingue, integrando la propria preparazione diplomatica con competenze linguistiche molto solide.

### **Hai avuto occasione di fare esperienze formative all'estero?**

Sì, recentemente ho svolto tre mesi di tirocinio presso il Consolato Italiano a Madrid grazie a un bando aperto agli studenti della magistrale. Si è trattato di un'esperienza estremamente formativa, in quanto mi ha permesso di vedere da vicino il funzionamento dell'ambiente diplomatico. Mentre ero lì, ad esempio, si è svolto il referendum in Italia e ho avuto la possibilità di partecipare alla gestione del voto degli italiani residenti all'estero: ricevevamo le schede votate per posta, controllavamo che tutta la documentazione fosse a posto e infine ne organizzavamo l'invio in Italia. È stato davvero molto interessante, un'esperienza che consiglio vivamente a tutti, in quanto mi ha consentito di interfacciarmi quotidianamente con chi questo lavoro lo svolge ogni giorno. Per chi studia relazioni internazionali sono previste molte opportunità simili, soprattutto grazie ai bandi MAECI-Fondazione CRUI, che permettono di svolgere tirocini presso ambasciate, consolati e istituti italiani di cultura nel mondo.



## **Il tuo obiettivo rimane il concorso diplomatico?**

Sì, assolutamente. Quando si intraprendono studi come i miei, praticamente tutti pensano al concorso diplomatico: tuttavia, già dopo il primo anno molti cambiano idea, perché la preparazione richiesta per superare la prova è davvero impegnativa e il bagaglio di conoscenze necessario è molto ampio. Ci sono comunque tanti altri sbocchi professionali: ONG, organizzazioni internazionali, Unione Europea, NATO, Parlamento Europeo o anche enti privati che lavorano nel settore internazionale. Io, però, sono rimasto convinto della mia scelta e l'esperienza al consolato ha rafforzato ulteriormente la convinzione che questa sia la strada che voglio intraprendere. Detto questo, parlando con alcuni dipendenti del Ministero degli Affari Esteri, ho capito che il concorso diplomatico rappresenta sì il vertice della carriera al MAECI, ma esistono anche molti altri ruoli all'interno della Farnesina che permettono comunque di lavorare all'estero, viaggiare e avere ottime opportunità professionali, anche per chi dovesse ritenere il concorso troppo impegnativo.

## **Che consiglio daresti a chi vuole intraprendere questo percorso?**

Sicuramente consiglio di fare esperienze all'estero: può sembrare banale, ma un Erasmus o un tirocinio in contesto internazionale sono esperienze che lasciano il segno e aiutano tantissimo sia dal punto di vista umano che professionale. Inoltre, credo sia importante programmare con largo anticipo il proprio percorso: se si ha, ad esempio, l'obiettivo di tentare il concorso diplomatico, bisogna iniziare per tempo a costruire le competenze necessarie, approfondendo materie come il diritto, seguendo corsi specifici, integrando lo studio con letture e materiali extra e chiedendo consiglio ai docenti; cercare di fare tutto all'ultimo momento, infatti, diventa molto complicato. Naturalmente bisogna anche essere consapevoli dei sacrifici che una carriera del genere comporta: chi lavora nella diplomazia spesso vive lontano dall'Italia e deve adattarsi continuamente a nuovi Paesi e nuove situazioni. È una carriera affascinante, ma che richiede anche molta flessibilità e la capacità di fare rinunce importanti, soprattutto dal punto di vista personale e familiare. Purtroppo bisogna fare delle scelte: è giusto non voler precludersi nulla, ma è altrettanto importante essere consapevoli di ciò a cui si va incontro.



# ***POLITICA INTERNAZIONALE***



# Luci e ombre nella comunicazione trumpiana

**Donald Trump parla molto. Parla spesso. E, soprattutto, parla in modo diverso ogni volta. È proprio qui che si gioca oggi una parte fondamentale della politica statunitense: non nei contenuti, ma nel modo in cui vengono comunicati.**

di Noemi Lazzarini, Padova,  
Mediazione Linguistica - Diplomatico



CREDITS IMMAGINE: Complete Guide to Business Loan Requirements - Rhinoplax Blogs

Di ritorno dall'incontro con il leader cinese Xi Jinping, il Presidente Donald Trump ha rilasciato un'intervista alla stampa americana che ha immediatamente fatto il giro del mondo. Taiwan, Iran, economia, inflazione: i temi sono quelli classici. Ma a colpire non è tanto quello che dice, quanto come lo dice, un modo spesso in netto contrasto con quanto affermato giorni, settimane o mesi prima.

**"It's not a takeover; they just don't want to see this "place," – we'll call it a place 'cause no one really knows how to define it – but they don't want to see it go independent. [...] Now, with me, I don't really think they're going to do anything while I'm here [...]. I'll make a little news, I'd like to see everybody making chips over in Taiwan, coming to America."** – Trump, Fox News, 16.05.26[1]

Con queste parole, pronunciate durante un'intervista a Fox News, Donald Trump ha riaperto i riflettori su una delle questioni più delicate dello scenario geopolitico contemporaneo: Taiwan. Non lo chiama Stato, isola o nazione, ma semplicemente "place". Per il Presidente statunitense, Taiwan sarebbe dunque soltanto un "posto", un qualcosa di quasi irrilevante, nonostante sia, per opinione condivisa, uno dei partner più importanti per la nazione americana.

Taiwan è infatti grande poco più della Lombardia, ma è il cuore pulsante dell'industria tecnologica mondiale. È indipendente dal 1949, quando il governo nazionalista sconfitto nella guerra civile cinese si rifugiò sull'isola, istituendo un proprio governo, un proprio esercito e una forte identità nazionale.

[1] "Non si tratta di un'occupazione. Semplicemente non vogliono vedere questo posto, chiamiamolo così perché nessuno sa bene come definirlo, ma non vogliono vederlo diventare indipendente. Ora, con me, non credo che faranno nulla finché sarò qui [...]. Ecco una piccola notizia, mi piacerebbe vedere tutti coloro che producono chip a Taiwan venire in America".



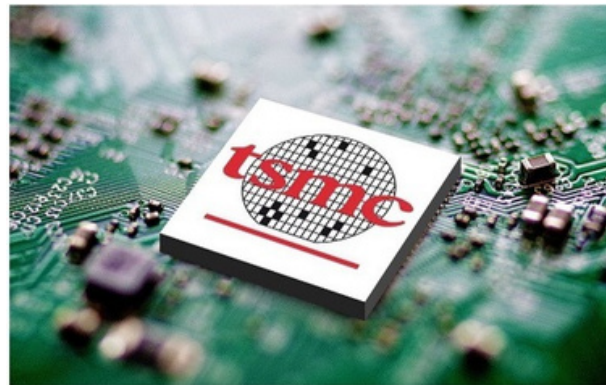
Ma soprattutto ha costruito qualcosa che vale più di qualsiasi arma: la leadership mondiale nei microchip. L'isola produce infatti oltre il 90% dei chip più avanzati, alimentando smartphone, auto, strumenti di IA e tecnologie militari. In altre parole: il mondo moderno funziona in gran parte grazie a Taiwan.

Negli ultimi mesi, però, la Cina ha nuovamente intensificato le esercitazioni militari attorno all'isola, simulando blocchi navali e attacchi missilistici. Pechino continua, infatti, a considerare Taiwan parte integrante del proprio territorio e non ha mai escluso l'uso della forza per ottenerne la riunificazione.

Di ritorno dal suo viaggio di tre giorni nel Paese orientale, Trump alterna rassicurazioni a scenari inquietanti. A Fox News dichiara infatti che, sebbene la Cina non voglia “vedere Taiwan indipendente”[2], finché lui resterà alla Casa Bianca, non ci sarà alcun conflitto. Ma lascia anche intendere che, alla fine del suo mandato, la situazione potrebbe cambiare rapidamente. È un linguaggio che minimizza la complessità delle relazioni geopolitiche, rendendole una questione quasi privata, come se la stabilità dello Stretto dipendesse esclusivamente dal rapporto tra lui e Xi Jinping.

Poco dopo, afferma anche di non essere disposto a mandare soldati americani a centinaia di miglia di distanza per farli combattere un'altra guerra. Una dichiarazione sorprendente, se non altro perché in entrambi i suoi mandati Trump avrebbe spinto Taiwan ad aumentare gli investimenti nella difesa e ad acquistare miliardi di dollari in armi dagli Stati Uniti. La sua posizione sull'isola nel Pacifico è, però, sempre stata ambigua, come mostrano le risposte vaghe date ogni volta che veniva chiesto se Washington avrebbe difeso Taipei in caso di attacco.: “You'll find out if it happens, and [Xi] understands the answer to that,” e “I can't give away my secrets. The other side knows.”[3]

Tuttavia, le parole di Trump lasciano intendere anche un altro elemento: la situazione potrebbe non essere così saldamente sotto il suo controllo. Se davvero fosse così certo della stabilità dello Stretto, perché sentire il bisogno di proporre alle aziende taiwanesi di microchip di abbandonare l'isola e trasferirsi negli Stati Uniti. Si tratta di una semplice mossa economica o è il segnale che nemmeno lui considera lo scenario attuale del tutto stabile?



CREDITI IMMAGINE: 19e053e6-d33d-4ccb-b8c0-6f93bb84dd59.jpeg (1200x720)

Ciò che però Trump non ammette, è che con l'attuale interazione americana in Iran, già causa di malcontento tra la popolazione statunitense, iniziare un'altra guerra potrebbe non andare a favore del Presidente.

**“We don't need assistance. I built, during my first four years, the most powerful military of the world; we have the most powerful military of the world. That was shown in Venezuela [...]. We are doing probably almost as well [in Iran], I don't know how we can do better.” – Trump, Fox News, 16.05.26[4]**

Con queste parole, Trump non si limita a parlare della guerra in Iran, ma riporta un tratto caratteristico della propria personalità: la volontà di parlare di sé.

[2] L'indipendenza dell'isola è riconosciuta da una ventina di Stati.

[3] “Lo scoprirete se succederà, e [Xi] conosce la risposta” e “Non posso svelare i miei segreti. L'altra parte sa”.

[4] “Non abbiamo bisogno di assistenza. Ho costruito, durante il mio primo mandato, l'esercito più potente del mondo; abbiamo l'esercito più potente del mondo. Lo abbiamo dimostrato in Venezuela [...]. Stiamo andando probabilmente altrettanto bene in Iran, non so come potrebbe andare meglio”.



Si attribuisce infatti il merito della creazione dell'esercito "più potente al mondo", facendolo diventare un'estensione del proprio ego. La guerra si trasforma così nel palcoscenico in cui dimostrare la propria bravura e la propria efficienza.

Questo messaggio arriva in un momento delicato. Durante la visita in Cina, il Presidente Xi Jinping avrebbe offerto la propria assistenza nella gestione del conflitto in Medio Oriente. Un'offerta non del tutto casuale, considerando che Pechino rimane uno dei principali partner economici e commerciali dell'Iran e forse uno dei pochi attori in grado di esercitare una pressione diplomatica significativa su Teheran.



CREDITI IMMAGINE: ULTIM'ORA: Trump risponde all'AVVERTIMENTO di Xi su Taiwan

Trump ha però rifiutato senza esitazioni, con la sicurezza di chi ritiene che gli Stati Uniti non abbiano bisogno di nessuno. Un'immagine rafforzata anche dal riferimento all'operazione lampo in Venezuela, durata appena 48 minuti e 13 secondi, "pensa" il Presidente, con nessuna perdita americana: insomma, un successo che dimostrerebbe la superiorità militare statunitense. E se, da un lato, rivendicare questa superiorità non è difficile, dato che Washington dispone del budget militare più alto al mondo, nonché della rete di basi più estesa, dall'altro molti analisti continuano ad interrogarsi sulla legittimità dell'operazione citata.

Trump, però, insiste sulla narrativa del successo. Si dice soddisfatto dell'andamento della guerra in Iran, afferma di aver "distrutto gran parte delle forze navali e aeree iraniane"

e accusa la stampa internazionale e i suoi rivali democratici, ribattezzati con il suo solito linguaggio derisorio, "Dumocrats" [5] di diffondere notizie false. Si tratta di un linguaggio aggressivo, polarizzante, che trasforma un conflitto complesso in una battaglia comunicativa contro i suoi avversari politici.



CREDITI IMMAGINE: Guerra Iran USA, le ultime news di oggi su Trump, lo stretto di Hormuz e la crisi in Medio Oriente. DIRETTA

Eppure, nascoste dietro la retorica, emergono delle crepe. Trump, infatti, non commenta i rischi di una guerra lunga e costosa, né le possibili conseguenze economiche globali. E quando parla di "enormi progressi" verso un accordo con l'Iran, lo fa senza fornire alcuna prova dell'esistenza di un negoziato formale: le sue parole sembrano, quindi, più un tentativo di mostrare controllo e determinazione che un reale avanzamento diplomatico.

Infine, proprio nel conflitto in Iran riemerge l'ambiguità della comunicazione di Trump. Durante la campagna elettorale del 2024 aveva promesso di voler a tutti i costi "prevenire la Terza guerra mondiale" e porre fine al "caos in Medio Oriente", causato da persone "altamente incompetenti", una posizione sottolineata anche in diversi rally in giro per l'America.

[5] Gioco di parole tra "dumb" (stupido) e "democrats" (democratico).



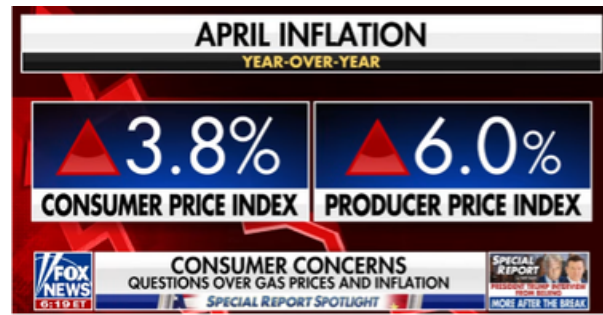
A Pittsburgh, nel novembre scorso, assicurava ai suoi sostenitori: “I will stop the chaos in the Middle East, and I will prevent World War Three. You’re very close to World War... and we have people that are grossly incompetent.” Allo stesso tempo, però, si diceva determinato a impedire all’Iran l’ottenimento di un’arma nucleare, pur garantendo di voler evitare un nuovo conflitto. Due linee difficili da conciliare: da un lato il rifiuto delle “endless wars”, dall’altro la normalizzazione di un’operazione militare che presenta tutte le caratteristiche di una guerra lunga e instabile.

**“[Gas prices and inflation] are going to drop like a rock as soon as [the war] is over.”** – Trump, Fox News, 16.05.26[6]

Al termine dell’intervista, Donald Trump ha anche voluto rassicurare gli americani sul futuro dell’economia statunitense, suggerendo che l’attuale aumento dei prezzi è solo un effetto temporaneo del conflitto in Iran e che, una volta conclusa la guerra, l’inflazione e il costo del carburante “precipiteranno”. È una promessa formulata con la sua consueta sicurezza, che punta più a creare un’immagine immediata e rassicurante che a spiegare le dinamiche economiche sottostanti.

Negli ultimi mesi, l’inflazione statunitense ha ripreso a salire, trainata soprattutto dal costo del carburante: il prezzo della benzina è aumentato sensibilmente, negli Stati Uniti come nel resto del mondo, trascinando con sé trasporti, logistica e beni di consumo. Sebbene l’inflazione rimanga, come ricordato dal Presidente, più bassa rispetto ai picchi del periodo post-pandemico, quando la Casa Bianca era presieduta da Biden, continua a superare il target della Federal Reserve (la Banca centrale degli Stati Uniti), che punta a un tasso attorno al 2%. Insomma, un miglioramento importante, ma ancora lontano da una situazione ottimale.

Questi dati si inseriscono però in una narrativa più ampia.



CREDITI IMMAGINE: ULTIMORA: Trump risponde all’AVVERTIMENTO di Xi su Taiwan

Un paio di mesi fa, al summit di Davos, Trump aveva dichiarato che l’economia statunitense stava crescendo più velocemente di qualunque altra al mondo, anche grazie alla sua politica dei dazi, che ha portato molte aziende straniere ad aprire filiali sul suolo americano per evitare tariffe e restrizioni commerciali: un fenomeno che ha generato nuovi posti di lavoro e rafforzato alcuni settori industriali.

È un racconto che funziona bene, soprattutto in televisione, ma la realtà sembrerebbe essere, ad oggi, leggermente diversa. Il caro vita dovuto alle tensioni nello Stretto di Hormuz, noto proprio per essere una delle rotte energetiche più importanti del mondo, starebbe rallentando la potenziale crescita rivendicata da Trump come suo grande successo. Inoltre, il rischio di un conflitto tra Cina e Taiwan aggiunge un ulteriore livello di instabilità, dato che un eventuale blocco della produzione mondiale di microchip avrebbe effetti devastanti sull’economia globale, compresa quella americana.

Ed è proprio qui che le sue affermazioni si mostrano in tutta la loro ambiguità: prima l’economia statunitense viene presentata come la più forte al mondo, successivamente, quando iniziano a notarsi le prime crepe, le difficoltà vengono attribuite alla guerra, senza mai considerare la possibilità che alcune scelte politiche o commerciali possano aver contribuito alle tensioni attuali. Non è quindi un caso che molti degli obiettivi economici annunciati durante la campagna elettorale non siano ancora stati raggiunti, nonostante le ripetute dichiarazioni di successo.

[6] “[I prezzi del gas e l’inflazione] scenderanno notevolmente quando [la guerra] sarà finita”.





Nel frattempo, il malcontento della popolazione continua ad aumentare: alla pompa di benzina i prezzi restano alti, i generi alimentari costano più di qualche anno fa e gli affitti continuano a salire. Molti americani percepiscono una distanza crescente tra i dati economici registrati e la loro esperienza quotidiana. L'economia "forte" di cui parla la Casa Bianca non sempre si traduce, infatti, in bollette più leggere o carrelli della spesa meno costosi.

### **La strategia comunicativa di Donald Trump**

Il modo di comunicare di Trump risulta quindi spesso contraddittorio e quasi sempre aggressivo e imprevedibile. Richiama una strategia ben nota nelle relazioni internazionali: la madman theory, resa celebre da Richard Nixon negli anni '70, che consisteva nel far credere agli avversari che il Presidente degli Stati Uniti fosse disposto a spingersi oltre i limiti della razionalità pur di ottenere ciò che voleva, così da indurli a fare concessioni per timore di una sua reazione incontrollabile. Nixon la utilizzò per far credere a Mosca e Hanoi che fosse imprevedibile, persino pericoloso, e che proprio per questo sarebbe stato capace di prendere decisioni estreme; Trump sembra averne fatto non solo uno strumento di politica estera, ma un tratto distintivo della propria comunicazione quotidiana.

Nel suo caso, infatti, l'imprevedibilità si insinua in ogni dichiarazione pubblica. Il messaggio che lancia al mondo è sempre lo stesso: non potete sapere cosa farò domani. L'impossibilità di prevedere la sua prossima mossa diventa, nella logica trumpiana, una forma di forza negoziale che sembrerebbe funzionare bene nel breve termine, ma che potrebbe portare a una minore credibilità, nonché a una sempre maggiore instabilità internazionale.

Si può quindi affermare che Trump non comunica per spiegare, né per costruire consenso; comunica per disorientare, per

sorprendere, per mantenere il vantaggio in un gioco in cui la prevedibilità è vista come una vulnerabilità e il caos come una risorsa politica, e finché questa logica continuerà a premiarlo, difficilmente cambierà strategia.



*CREDITI IMMAGINE: Federal Reserve Fed Unity Cracks As Inflation Rises And Officials*



*CREDITI IMMAGINE: White House unveils new official portrait of President Donald Trump - cleveland.com*

#### **FONTI:**

ULTIM'ORA: Trump risponde all'AVVERTIMENTO di Xi su Taiwan  
Trump's Policy toward Taiwan: Compounding Strategic Ambiguity | Global Taiwan Institute  
Trump pledged to be a 'peacemaker' in the Middle East — now the United States is entering a new war

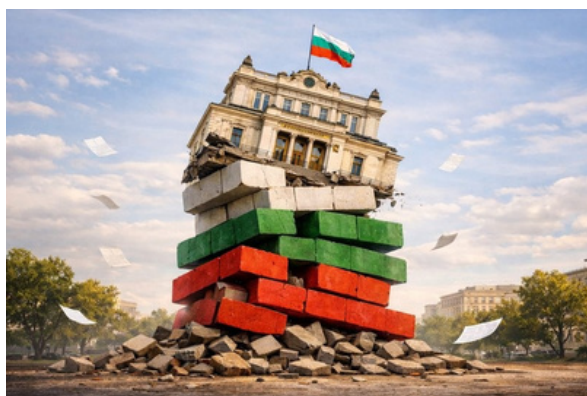


# Bulgaria alle urne: pragmatismo politico o avvicinamento a Mosca?

**A pochi giorni dalla sconfitta elettorale del primo ministro ungherese Viktor Orbán, un altro Paese appartenente al delicato fianco orientale dell'Unione Europea è stato chiamato alle urne. Lo scorso 19 aprile, infatti, in Bulgaria si sono tenute le elezioni parlamentari anticipate, che hanno visto in testa Rumen Radev, considerato euroscettico e filo-russo moderato. In un clima segnato da anni di instabilità politica, crisi economiche e difficoltà nella formazione di maggioranze stabili, le elezioni rappresentano un banco di prova cruciale non solo per Sofia, ma anche per gli equilibri dell'Europa orientale. Riuscirà la Bulgaria a uscire dalla lunga fase di paralisi istituzionale che la accompagna ormai da anni, senza inasprire i rapporti con l'Unione Europea?**

di Matilde Piazza, Padova,  
Mediazione Linguistica, Diplomatico

## Il contesto politico della crisi bulgara



CREDITI IMMAGINE: [Federal Reserve Fed Unity Cracks As Inflation Rises And Officials](#)

Per comprendere al meglio la portata della vittoria di Radev, è necessario analizzare il contesto politico in cui maturano queste elezioni.

Negli ultimi anni la Bulgaria è diventata uno dei Paesi più instabili dell'Unione Europea dal punto di vista istituzionale. A confermare la crisi strutturale in cui grava il sistema politico bulgaro, vi è il fatto che in appena cinque anni, dal 2021 al 2026, i cittadini sono stati chiamati alle urne ben otto volte, nel tentativo di uscire da una spirale di governi fragili, incapaci di garantire stabilità, e coalizioni deboli e facilmente rovesciabili. Dopo la caduta del comunismo nel 1989 e l'avvio della transizione democratica, la Bulgaria aveva inizialmente sviluppato un sistema politico relativamente stabile, caratterizzato da uno scontro bipolare tra forze post-comuniste e forze anticomuniste.

Tuttavia, a partire dagli anni Duemila, il quadro partitico si è progressivamente frammentato: l'emergere di una struttura multipolare, con movimenti progressisti, conservatori e nazionalisti, ha reso sempre più difficile la formazione di governi stabili e duraturi; è per questo motivo che la Bulgaria è rimasta intrappolata in quello che possiamo definire un "circolo vizioso elettorale". In questo contesto, il partito conservatore *Cittadini per lo Sviluppo Europeo della Bulgaria* (GERB), guidato da Bojko Borisov, ha dominato la scena politica del Paese per oltre un decennio, governando quasi ininterrottamente dal 2009 al 2021. Nonostante la lunga permanenza al potere, GERB è stato progressivamente associato a un sistema corrotto e oligarchico, accusato di esercitare un'influenza capillare su media, istituzioni, magistratura e interessi economici. Ciò ha alimentato un diffuso malcontento sociale, culminato prima nelle grandi proteste del 2020 e poi nuovamente nel 2025: nel dicembre scorso, infatti, migliaia di persone sono scese a manifestare nelle strade di Sofia contro l'esecutivo dell'allora Primo Ministro Rosen Željazkov, che si è visto costretto a sciogliere il governo. Le proteste hanno assunto rapidamente una dimensione simbolica: non si trattava più soltanto di contestare una legge di bilancio o l'aumento delle tasse, ma di rifiutare un intero sistema politico corrotto e percepito come incapace di rinnovarsi.





CREDITI IMMAGINE: <https://www.chinadailyhk.com/hk/article/602625>

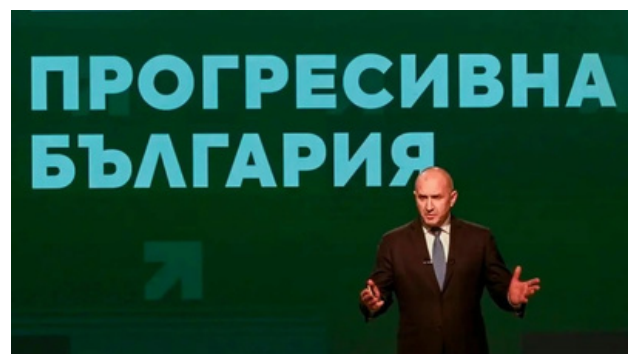
A emergere con forza da questo scenario è proprio la figura di Rumen Radev, l'allora Presidente della Repubblica, che si è espresso pubblicamente a sostegno delle proteste, divenendo rapidamente simbolo di integrità e serietà istituzionale. Radev ha deciso a sua volta di lasciare anticipatamente l'incarico di Capo di Stato per presentarsi alle successive elezioni parlamentari e competere per la carica di Primo Ministro: una scelta senza precedenti nella recente storia politica bulgara, che ha portato Iliana Jotova ad assumere la guida dello Stato, divenendo la prima Presidente donna del Paese. Quest'ultima ha successivamente indetto le nuove elezioni parlamentari anticipate per eleggere i 240 membri che compongono *Narodno Sabranie*, nonché il Parlamento monocamerale bulgaro.

### **L'ascesa di Radev: maggioranza assoluta e nuovi equilibri politici**

Dopo una lunga e prestigiosa carriera militare che lo ha visto anche nei panni di Comandante dell'Aeronautica, Rumen Radev ha fatto il suo ingresso in politica nel 2016, quando vinse le elezioni presidenziali, in qualità di candidato del Partito Socialista, grazie a una campagna incentrata sulla lotta alla corruzione. Lo scorso aprile, infatti, l'elettorato bulgaro ha premiato un leader percepito come forte, pragmatico e relativamente indipendente dai partiti tradizionali, capace di intercettare la frustrazione popolare nei confronti della cronica instabilità politica, della diffusa sfiducia verso le forze politiche esistenti e delle difficoltà economiche e

istituzionali accumulate dallo Stato negli ultimi anni.

Con oltre il 44% dei voti, Bulgaria Progressista (PB) di Radev si è aggiudicata una vittoria schiacciante, sconfiggendo gli avversari che hanno dominato a lungo la scena politica del paese. Il partito ha ottenuto la maggioranza assoluta in Parlamento, assicurandosi la possibilità di formare un governo autonomo senza dover ricorrere a ulteriori alleanze: una vittoria così netta a favore di un singolo partito non si vedeva dal 1997. Come seconda forza politica emerge Continuiamo il Cambiamento - Bulgaria Democratica (PP-DB), coalizione centrista e filo-europea guidata da Assen Vassilev: il partito mantiene una presenza significativa, ma insufficiente per contrastare l'avanzata di Radev. GERB vede quasi dimezzato il numero di rappresentanti, fermandosi attorno al 13% dei voti: "Vincere le elezioni è una cosa, governare è tutt'altra", afferma Borissov in seguito alla bruciante sconfitta dopo oltre dieci anni di centralità nella vita politica bulgara. Seguono Movimento per i Diritti e le Libertà (DPS), nonché il partito della minoranza turca, e Rinascita (*Văzraždane*), partito nazionalista di estrema destra. Rimane, invece, fuori il Partito Socialista (BSP), storicamente una delle principali forze politiche del Paese, fermatosi sotto la soglia di sbarramento del 4%.



CREDITI IMMAGINE: <https://www.radiopopolare.it/elezioni-in-bulgaria-radev-un-orban-moderato>

Bulgaria progressista nasce come una coalizione eterogenea composta da forze socialdemocratiche, nazional-conservatrici e gruppi populistici, quali Movimento Politico dei Socialdemocratici (PDS), Partito Socialdemocratico (SDP), Movimento Nostro Popolo (DNN) e Movimento Nazionale



e Movimento Nazionale Bulgaro (VMRO-BND). Radev ha cercato di evitare una definizione ideologica troppo rigida, sostenendo che la priorità non fosse la divisione tra destra e sinistra, ma la ricostruzione dello Stato bulgaro. Il suo progetto politico è riuscito ad attirare i consensi di molti elettori diffidenti nei confronti del sistema politico bulgaro, che nelle tornate elettorali precedenti si erano astenuti dal voto: l'affluenza alle urne, infatti, ha superato il 50%, divenendo la più alta dal 2021. Si tratta di un elemento particolarmente significativo, in quanto indica che i cittadini hanno percepito queste elezioni come un'occasione reale di cambiamento: "Abbiamo superato l'apatia, ma la sfiducia nei confronti dei politici bulgari rimane e c'è ancora molto lavoro da fare", ha dichiarato a tal proposito Radev.

### **Le ragioni del consenso e le implicazioni per l'Europa**

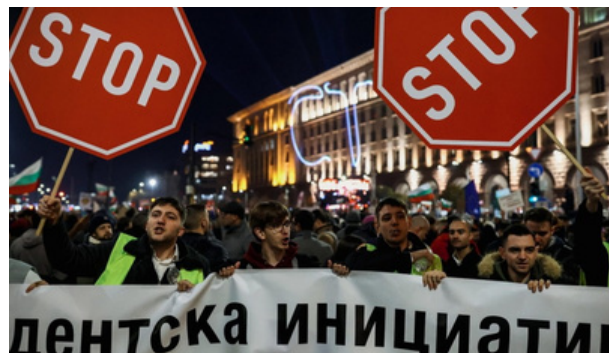
Il successo di Radev non può essere compreso senza considerare le profonde difficoltà socio-economiche che attraversano la Bulgaria, la quale si trova oggi davanti a un bivio: da una parte resta un membro pienamente integrato dell'Unione Europea e della NATO; dall'altra, tuttavia, continua a essere attraversato da tensioni profonde. Nonostante l'ingresso nell'Unione Europea nel 2007 e la recente adesione all'Eurozona nel gennaio 2026, infatti, la Bulgaria resta uno degli Stati più poveri dell'UE: i salari medi sono i più bassi dell'Unione, le pensioni restano estremamente limitate, migliaia di giovani continuano ogni anno a lasciare il Paese in cerca di migliori opportunità all'estero e negli ultimi anni il costo della vita è aumentato a dismisura, un aumento che molti cittadini hanno associato all'introduzione dell'euro soprattutto nei settori alimentare e immobiliare. A tal proposito, nel 2025 Radev aveva chiesto ripetutamente un referendum sull'adesione del Paese all'Eurozona, dichiarando di non avere nulla in contrario alla moneta unica,



CREDITI IMMAGINE: <https://te24.sky.it/mondo/2025/02/22/vandalizzato-palazzo-commissione-ue-sofia>

bensì di voler interpellare i cittadini bulgari su una scelta così fondamentale.

A tutto questo si aggiunge una sfiducia diffusa verso le istituzioni: la Bulgaria continua, infatti, a essere percepita come uno dei Paesi europei con i più alti livelli di corruzione, alimentando un senso di impotenza tra i cittadini.



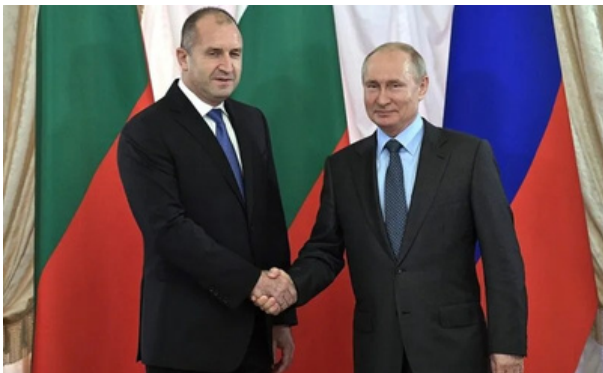
CREDITI IMMAGINE: <https://it.insideover.com/politica/elezioni-in-bulgaria-vince-rumen-radev-laffluenza-record-lombra-russa-e-una-nuova-possibile-frattura-nellunione-europea.html>

Radev ha saputo sfruttare questo malcontento costruendo una narrazione molto efficace: più che sul programma politico, ha infatti fatto leva sul suo forte carisma, unito sapientemente alla sua esperienza militare e alla credibilità guadagnata negli anni come Presidente. Ha promesso di riuscire laddove una lunga lista di partiti e movimenti ha fallito: a questo proposito, la sua campagna elettorale ha prediletto alcuni temi chiave, quali la lotta alla corruzione, la riforma della magistratura, il contrasto all'oligarchia e la protezione del potere d'acquisto. In questo contesto, Radev ha dichiarato di voler intervenire sul funzionamento del Consiglio Superiore della Magistratura, con l'obiettivo di rafforzare l'indipendenza del sistema

giudiziario, oltre ad affrontare la crisi economica e il crescente costo della vita attraverso misure a sostegno delle fasce più vulnerabili della popolazione.

“Bulgaria Progressista ha vinto in modo inequivocabile: questa è una vittoria della speranza sulla sfiducia, una vittoria della libertà sulla paura”, ha affermato. Radev promette una “Bulgaria forte in un’Europa forte”, annunciando che il principale contributo del paese alla missione europea sarà quello di costruire una nuova architettura di sicurezza e recuperare la competitività della Bulgaria, in quanto potenza industriale. “L’Europa è caduta vittima della propria ambizione di essere un leader morale in un mondo governato da nuove regole”, ha inoltre affermato in quella che sembra un’aperta critica all’agenda politica adottata fino ad ora. A questo proposito, il risultato elettorale solleva interrogativi rilevanti sulla capacità dell’UE di mantenere una linea comune su temi fondamentali, quali il sostegno all’Ucraina, le relazioni con la Russia, la sicurezza energetica e il futuro dell’integrazione europea.

### **La questione russa e le preoccupazioni europee**



CREDITI IMMAGINE: <https://www.gaiitalia.com/2026/04/19/elezioni-bulgaria-exit-poll-testa-filorusso-radev/>

Se sul piano della politica interna è facile prevedere una piena sintonia con l’UE, è soprattutto la politica estera a suscitare discussioni, alimentando dubbi e preoccupazioni. Durante la campagna elettorale, Radev ha assunto posizioni considerate da molti troppo concilianti

nei confronti della Russia: pur riconoscendo ufficialmente il Paese come “aggressore”, ha criticato duramente il sostegno militare europeo a Kiev, considerando avventate molte decisioni prese da Bruxelles negli ultimi anni. A tal proposito, Radev ha più volte dichiarato che il conflitto in Ucraina non può essere risolto attraverso l’invio continuo di armi, sostenendo la necessità di riaprire un dialogo con Mosca, proponendosi persino come mediatore tra Bruxelles e il Cremlino. La Bulgaria, infatti, mantiene storicamente forti legami culturali, religiosi ed economici con la Russia e gran parte dell’opinione pubblica bulgara continua a vedere Mosca come un interlocutore significativo. Il leader bulgaro si è inoltre espresso in merito agli approvvigionamenti energetici, sostenendo che rinunciare completamente alle forniture di gas e petrolio russo, per affidarsi a fonti alternative provenienti da regioni turbolente com il Golfo Persico e da alleati imprevedibili come gli USA di Trump, potrebbe rivelarsi fatale. La Bulgaria si è subito adeguata alle strategie energetiche dell’UE, sostenendo tuttavia che una transizione gestita in modo ideologico rischi di compromettere la competitività industriale del Paese, aumentando ulteriormente il costo della vita. Il possibile avvicinamento alla Russia sarebbe quindi necessario soprattutto in chiave strategica, essendo la Bulgaria situata nell’estrema periferia orientale dell’UE, nonché meta della diaspora russa e ucraina in fuga dalla guerra, incentivate a scegliere il Paese a causa della lingua e delle cultura simili a quella di origine. Particolare scalpore aveva già suscitato in passato una dichiarazione sulla Crimea, in seguito all’annessione del 2014, in cui Radev aveva di fatto definito la penisola “russa”.

Viste le premesse, non è quindi una sorpresa che il premier bulgaro venga definito euroscettico e filo-russo, guadagnandosi persino l’appellativo mediatico di “nuovo Orbán”: a differenza del leader ungherese, tuttavia, Radev non ha mai sostenuto apertamente l’uscita dall’UE né ha assunto posizioni radicalmente anti-europee. Il suo approccio appare piuttosto orientato verso



una forma di pragmatismo politico[1],



CREDITI IMMAGINE: <https://hungarytoday.hu/viktor-orban-discusses-energy-supplies-in-sofia/>

secondo il quale l'Europa avrebbe bisogno di una politica meno ideologica e maggiormente incentrata sulla competitività economica e sulla sicurezza energetica. "L'Europa deve essere pragmatica se vuole tornare ad essere concorrenziale e fermare la sua deindustrializzazione [...] E se vuole farlo si deve garantire le risorse necessarie", ha infatti dichiarato Radev.

### **Pragmatismo politico o avvicinamento a Mosca?**

Le elezioni bulgare non raccontano soltanto il cambiamento politico di un singolo Paese, ma testimoniano la ridefinizione degli equilibri politici nell'Europa orientale, dove le categorie tradizionali di destra e sinistra appaiono sempre meno utili a interpretare la realtà, evidenziando come anche all'interno dell'UE stessa sussistano visioni differenti sul rapporto con la Russia e sul futuro dell'integrazione europea. Tuttavia, ciò non implica necessariamente un allineamento totale con Mosca né un ritorno alla sfera d'influenza russa: il caso bulgaro sembra piuttosto rappresentare l'emergere di una politica estera più autonoma e pragmatica, orientata a difendere gli interessi economici e strategici nazionali. Una rottura frontale con l'UE appare infatti improbabile: la Bulgaria resta profondamente integrata nelle strutture euro-atlantiche, è membro dell'UE e della NATO, continua a dipendere fortemente dai fondi europei e mantiene un'opinione pubblica largamente favorevole al processo di integrazione europea. Più realistico sembra invece uno scenario caratterizzato da

tensioni politiche e negoziali su singole questioni strategiche, soprattutto in materia energetica e di politica estera. Definire Radev come filorusso o accostare la sua figura a quella di Orbán rischia infatti di semplificare eccessivamente la situazione. E' abbastanza improbabile che il premier blocchi completamente il sostegno europeo a Kiev: più realisticamente, potrebbe limitare il coinvolgimento diretto dello Stato nelle forniture militari, mantenendo però attive le esportazioni attraverso paesi terzi; anche all'interno della NATO, Sofia difficilmente potrebbe permettersi una rottura radicale. L'alta affluenza di domenica racconta una volontà della popolazione a tornare attiva nel futuro politico della Bulgaria. Resta ora da capire se il nuovo Governo saprà trasformare il consenso ottenuto in un progetto politico coerente, stabile e duraturo o se sarà l'ennesimo capitolo di una crisi che, da anni, fatica a trovare una via d'uscita. Radev aspira a una Bulgaria che cresca insieme a un'Europa più forte, oppure a una Bulgaria che, seguendo l'esempio orbaniano, agisca come un cavallo di Troia all'interno dell'UE, ostacolando il processo di integrazione?

[1] Pragmatismo politico: approccio basato su scelte concrete orientate al raggiungimento di obiettivi tangibili, più che su rigidità ideologiche o principi teorici.

FONTI:  
[BBC News](#)  
[Osservatorio Balcani e Caucaso](#)  
[Foundation Robert Schuman](#)

# Romania: la caduta del governo Bolojan e la crisi del fronte europeista

**Il 5 maggio 2026 il Parlamento rumeno ha approvato la mozione di sfiducia contro il governo del Primo Ministro Ilie Bolojan con 281 voti favorevoli su 464 parlamentari presenti: il margine più ampio mai registrato nella storia parlamentare del Paese. L'esecutivo, in carica dal 23 giugno 2025, era il 32° governo rumeno dalla rivoluzione del 1989. La sua caduta non è un episodio isolato: si inserisce in una sequenza di crisi politiche che affliggono la Romania da almeno due anni e che riflettono tensioni strutturali difficili da risolvere con semplici riformulazioni di coalizione.**

*di Ovidiu Alexandru Dima, Brescia,  
Mediazione Linguistica - Diplomatico*

## Il governo Bolojan: un esecutivo nato sotto pressione

Il governo Bolojan era nato in un contesto già segnato dall'instabilità. Tra il 2024 e il 2025, la Romania aveva attraversato una delle fasi più turbolente della sua storia recente: le elezioni presidenziali del novembre 2024 erano state annullate dalla Corte Costituzionale per sospette ingerenze straniere, aprendo una lunga crisi istituzionale conclusasi solo con le elezioni ripetute del maggio 2025, vinte dall'europeista Nicușor Dan. In questo quadro, la coalizione guidata da Bolojan — composta dal Partito Nazionale Liberale (PNL, centro-destra liberale), il Partito Sociale Democratico (PSD, centro-sinistra), l'Unione Salvate la Romania (USR, centrista-liberale) e l'Unione Democratica Magiara di Romania (rappresentanza della minoranza ungherese, UDMR) — era stata presentata come una risposta di stabilità, con un orientamento esplicitamente pro-europeo e un mandato preciso: ridurre il deficit e ripristinare la credibilità finanziaria del Paese.

Tuttavia, si trattava di un mandato politicamente costoso. Nel 2024 il rapporto deficit/PIL della Romania aveva superato il 9%, tra i più alti dell'intera Unione Europea, con una procedura d'infrazione per

disavanzo eccessivo aperta dalla Commissione già dal 2020. Per sbloccare oltre 8 miliardi di euro di fondi europei e rispettare le condizioni del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) — che vale complessivamente 28,5 miliardi tra prestiti e sovvenzioni — il governo era stato chiamato ad adottare misure impopolari in tempi rapidi. Già nel giugno 2025, poche settimane dopo l'insediamento, l'esecutivo aveva approvato un pacchetto di austerità che includeva aumenti dell'IVA e delle accise, nuove tasse sul settore bancario e delle scommesse, un tetto a stipendi e pensioni dei dipendenti pubblici e una riforma del sistema sanitario e amministrativo.



*Ilie Bolojan, ormai Primo Ministro ad interim della Romania.  
CREDITI IMMAGINE: zf.ro*

## Le tensioni della coalizione e l'alleanza PSD-AUR

Le misure di austerità hanno messo il PSD — principale partito della coalizione per peso elettorale — in una posizione sempre più difficile. Da un lato era corresponsabile di politiche percepite come lesive dei diritti sociali, dall'altro assisteva alla crescita costante dell'Alleanza per l'Unione dei Rumeni (AUR), che nei sondaggi oscillava stabilmente tra il 32% e il 38%. La tensione è arrivata al punto di rottura nell'aprile 2026: il 23 aprile il leader del PSD, Sorin Grindeanu, ha ufficializzato il ritiro del partito dalla maggioranza.

Le divergenze non riguardavano solo il merito delle politiche. Sul piano della leadership, la figura di Ilie Bolojan — espressione del PNL e non del PSD — aveva alimentato un crescente senso di estraneità tra i dirigenti socialdemocratici, che si trovavano vincolati a scelte politiche senza poterne rivendicare la paternità né, in caso di successo, i benefici elettorali. Il calcolo del PSD è stato quindi duplice: liberarsi da un governo impopolare prima che il costo diventasse insostenibile e riaprire spazi per un riposizionamento competitivo in vista di possibili elezioni anticipate.

Il passaggio più rilevante, tuttavia, non è stato il ritiro del PSD, ma la scelta successiva: presentare la mozione di sfiducia insieme all'AUR, il partito nazionalista guidato da George Simion. L'alleanza tra PSD e AUR ha rappresentato un paradosso politico difficilmente riscontrabile altrove in Europa: due forze antitetiche su Unione Europea, NATO, diritti delle minoranze e modello sociale si sono unite con il solo obiettivo di abbattere un governo europeista. Questa intesa ha generato reazioni anche a livello europeo. Il PSD, membro del gruppo dei Socialisti e Democratici al Parlamento Europeo, si è trovato in una posizione di evidente incoerenza, dopo aver criticato per anni accordi analoghi tra il Partito Popolare Europeo e forze di estrema destra.

Sul piano interno, però, l'alleanza ha funzionato: la mozione ha raccolto 281 voti favorevoli su 464 parlamentari presenti, superando ampiamente la soglia minima di 233 prevista dalla Costituzione, con soli 4 voti contrari.

## Litio, difesa e geopolitica: l'Europa guarda lontano



Sorin Grindeanu (PSD) e George Simion (AUR).  
CREDITI IMMAGINE: cotidianul.ro

### Perché così rapidamente?

La durata molto breve del governo Bolojan si spiega con la combinazione di tre fattori. La coalizione era fragile fin dall'origine, unendo partiti con culture politiche e basi elettorali molto diverse. Le politiche di austerità hanno poi accentuato le tensioni interne, rendendo insostenibile la convivenza tra chi doveva difenderle (il premier e il PNL) e chi ne subiva il costo in termini di consenso (il PSD). Infine, la dinamica elettorale ha agito da acceleratore: con l'AUR stabile tra il 32% e il 38% nei sondaggi, ogni giorno di permanenza al governo significava per il PSD una perdita di consenso a favore del suo principale avversario.

Bolojan, nel suo intervento prima del voto, ha definito la mozione “cinica e artificiale”, rivendicando le scelte fatte: “Ho assunto la carica sapendo che avrei affrontato enormi pressioni e che non avrei ricevuto applausi. . Ma ho scelto di fare ciò che era urgente e necessario per il Paese.”

Con l'approvazione della mozione, il governo rimane in carica in regime di ordinaria amministrazione — senza poteri di emettere ordinanze d'urgenza né di proporre nuove leggi — per un massimo di 45 giorni<sup>[1]</sup>, in attesa che il presidente Nicușor Dan avvii le consultazioni per la formazione di un nuovo esecutivo.



Il Parlamento Rumeno  
CREDITI IMMAGINE: cdep.ro

## **Impatto diplomatico all'interno dell'Unione Europea**

La caduta del governo Bolojan non è avvenuta in un momento qualunque del calendario europeo. È avvenuta a meno di quattro mesi dalla scadenza più stringente imposta dalla Commissione a tutti gli Stati membri nell'ambito del PNRR: il 31 agosto 2026, data oltre la quale nessuna riforma o investimento potrà più essere rendicontato ai fini del pagamento finale<sup>[1]</sup>. Per la Romania, che gestisce un PNRR da 28,5 miliardi di euro tra prestiti e sovvenzioni con un tasso di utilizzo stimato attorno al 40% del totale stanziato — ben al di sotto della media europea — questa scadenza non è un dettaglio amministrativo. È una linea di faglia.

## **Il nodo dei fondi europei e i limiti del governo ad interim**

Un governo in regime di ordinaria amministrazione non può emanare decreti d'urgenza né proporre nuove leggi.

Questa limitazione costituzionale, prevista dall'art. 110 della Costituzione rumena, si traduce in un blocco operativo diretto sui dossier europei. Come ha chiarito la Commissione già nel giugno 2025 attraverso la comunicazione NextGenerationEU — La strada verso il 2026, la scadenza del 31 agosto 2026 è inderogabile: dopo quella data, qualunque azione intrapresa per raggiungere le tappe intermedie non potrà essere considerata nelle richieste di pagamento finale. Per la Romania questo significa che ogni settimana di governo interinale è una settimana in cui le riforme si fermano, i traguardi slittano e i fondi rischiano di andare perduti. Il governo rimane in carica solo con poteri ridotti, senza la possibilità di adottare le misure normative necessarie per rispettare gli impegni presi con Bruxelles né di negoziare eventuali modifiche ai piani concordati.

Il quadro è reso più critico dalla struttura stessa degli impegni assunti da Bucarest con Bruxelles. Oltre ai fondi PNRR, la Romania ha appena concluso la firma dell'accordo di finanziamento nel quadro del programma SAFE<sup>[1]</sup> per difesa e investimenti strategici, per un valore di circa 16,68 miliardi di euro. Sebbene l'intesa principale sia stata siglata nonostante il governo fosse già in regime di ordinaria amministrazione, la sua piena attuazione richiede comunque una controparte governativa con piena capacità decisionale — capacità di cui un esecutivo interinale non dispone. La combinazione tra vuoto politico e scadenze ravvicinate ha portato analisti e istituzioni europee a descrivere il rischio non in termini ipotetici, ma come una vulnerabilità concreta e già attiva. Senza un governo con pieni poteri in grado di emanare le normative di attuazione, di negoziare i contratti operativi di procurement e di assumere le responsabilità politiche connesse, le tranche successive dei fondi rischiano di non essere erogate nei tempi previsti.

<sup>[1]</sup> Il programma SAFE (Supporting Affordable Energy) è un fondo UE destinato a mitigare i costi energetici e rafforzare la sicurezza strategica.



Non perché Bruxelles le neghi formalmente, ma perché Bucarest non sarà in grado di soddisfare le condizioni tecniche e amministrative richieste. È una distinzione sottile, ma diplomaticamente rilevante: trasforma la crisi da un potenziale conflitto politico aperto in un problema di capacità amministrativa, più difficile da comunicare ma potenzialmente devastante nei suoi effetti economici.

### **La reazione di Bruxelles: allarme diplomaticamente contenuto**

La reazione delle istituzioni europee alla caduta del governo Bolojan è stata immediata, ma formulata con la cautela tipica del linguaggio istituzionale. Fonti europee<sup>[1]</sup> hanno definito il cambio politico a Bucarest "profondamente antieuropeo", una formula che fotografa la preoccupazione senza trasformarsi in un'ingerenza diretta negli affari interni rumeni.

Il caso più rivelatore sul piano diplomatico è quello della vicepresidente esecutiva della Commissione Europea, Roxana Mînzatu, di origine rumena e membro proprio del PSD: il partito che ha fatto cadere il governo. Intervenendo sul programma di Euronews "Europe Today" a fine aprile 2026, nei giorni in cui la crisi stava precipitando, Mînzatu ha dichiarato di contare "assolutamente sull'orientamento pro-europeo di ogni Stato membro" e di essere "convinta" che la Romania avrebbe mantenuto la sua direzione occidentale. La dichiarazione rivela la difficoltà della posizione in cui si trovava: vicepresidente della Commissione Europea costretta a rassicurare l'Europa sulla pro-europeità del proprio partito mentre quest'ultimo contribuiva ad abbattere un governo europeista.

Il Presidente rumeno Nicușor Dan, da parte sua, ha cercato di rassicurare i partner europei già prima del voto del 5 maggio: "Voglio assicurare ai rumeni che, qualunque cosa accada, la Romania continuerà a mantenere la sua direzione occidentale." La dichiarazione è significativa: Dan è un europeista convinto e la sua figura rimane un

punto di ancoraggio per la continuità delle relazioni con Bruxelles, ma la sua è una funzione presidenziale, non esecutiva. Non può sostituire un governo con pieni poteri nella negoziazione tecnica con la Commissione.

Come interpreta Bruxelles l'alleanza PSD-AUR?

Sul piano politico-diplomatico, la domanda più scomoda che la caduta di Bolojan pone a Bruxelles non è "cosa succede ai fondi", ma "cosa significa che un partito membro del gruppo S&D si è alleato con l'estrema destra nazionalista per rimuovere un governo europeista". La risposta istituzionale è stata finora prudente, ma la sostanza è chiara: un'alleanza di questo tipo incrina la credibilità del blocco progressista europeo come argine ai nazionalismi.

La contraddizione appare particolarmente significativa perché la scelta del PSD, pur razionalmente comprensibile alla luce della necessità di sopravvivenza elettorale in un contesto in cui l'AUR sfiora il 38% nei sondaggi (INSCOP), risulta politicamente incoerente con il mandato che il gruppo S&D ha progressivamente costruito attraverso anni di dura opposizione agli accordi trasversali della destra europea. Sebbene la Commissione europea non disponga di strumenti formali per sanzionare le scelte parlamentari nazionali di un partito membro, il messaggio implicito che emerge da questa crisi è chiaro: le coalizioni europeiste possono essere destabilizzate dall'interno anche da forze che formalmente appartengono al campo dell'integrazione europea.

### **Diplomazia bilaterale e relazioni con i partner europei**

La Romania non è una periferia geopolitica dell'Unione Europea. Dopo l'invasione russa dell'Ucraina nel febbraio 2022, Bucarest si è trasformata progressivamente in uno snodo centrale del fianco orientale della NATO: retrovia logistica, corridoio di transito per armamenti e aiuti umanitari verso Kiev,

<sup>[1]</sup> Tra le voci più critiche spicca quella di Manfred Weber (Presidente del PPE), che ha definito lo scenario "profondamente preoccupante". Anche all'interno del gruppo S&D, l'alleanza tattica del PSD con l'estrema destra è stata descritta come un pericoloso precedente per la coesione europea.



piattaforma energetica e punto di connessione tra Mar Nero, Balcani e spazio post-sovietico. In questo contesto, la crisi di governo del maggio 2026 non è letta dai partner europei e atlantici come un normale avvicendamento politico, ma come un segnale di instabilità in un punto ad alta sensibilità strategica.

### **Il peso della base di Kogălniceanu e il dossier ucraino**

Il progetto militare più significativo che collega la Romania all'architettura difensiva NATO è l'espansione della base aerea di Mihail Kogălniceanu, vicino a Costanza sul Mar Nero. I lavori prevedono un investimento di circa 2,5-2,7 miliardi di euro per trasformarla nella più grande base dell'Alleanza in Europa: quasi 3.000 ettari, capacità per 10.000 soldati, posizione strategica a pochi chilometri dal Mar Nero e proiettata verso la Moldavia, il Caucaso e il Mediterraneo orientale. È un cantiere aperto che richiede continuità politica e istituzionale per procedere.



La base NATO "Mihail Kogălniceanu"  
CREDITI IMMAGINE: twz.com

Sul fronte ucraino, il governo Bolojan aveva mantenuto una posizione di netto sostegno a Kiev. Il presidente Dan, poche settimane prima della crisi, aveva firmato con Volodymyr Zelensky una dichiarazione di partenariato strategico bilaterale<sup>[5]</sup>, con accordi su cooperazione industriale, difesa e interconnessione energetica. AUR, la forza che ha contribuito a far cadere il governo, ha invece un profilo assai diverso: George Simion ha dichiarato che la Romania non deve inviare armi a Kiev e ha condizionato

qualsiasi sostegno all'Ucraina al rispetto dei diritti della minoranza rumena nel Paese. Non si tratta di un orientamento filo-russo in senso stretto, ma di una linea sovranista che pone l'interesse nazionale rumeno prima degli impegni collettivi euro-atlantici — una distinzione che, nei tavoli NATO, ha un peso concreto.

### **La geometria instabile dell'Est europeo**

Nel quadro regionale, la crisi rumena arriva in un momento di rimescolamento degli equilibri. In Bulgaria le elezioni di aprile 2026 hanno dato a Rumen Radev e al suo partito Bulgaria Progressista una maggioranza assoluta, ponendo fine a un lungo ciclo di instabilità ma introducendo un esecutivo dalle posizioni duali verso la NATO e inclini al dialogo con Mosca. In Ungheria, il 9 maggio 2026 Péter Magyar ha giurato come nuovo primo ministro, aprendo una fase di rapido riposizionamento filo-europeo dopo anni di conflittualità aperta con Bruxelles. La Polonia di Tusk rimane il pilastro più solido del fronte europeista nella regione, ma da sola non basta a stabilizzare l'intero quadrante.

Fino a poche settimane fa la Romania era uno dei pochi punti fermi di affidabilità strategica nell'Est. La crescita strutturale di AUR altera questa geometria: Simion, vicepresidente esecutivo del Partito ECR<sup>[6]</sup> dal gennaio 2025, ha dimostrato di poter condizionare la politica nazionale. Per i partner liberali dell'UE, un consolidamento di AUR a Bucarest complica i dossier su bilancio europeo, difesa comune, politica energetica e allargamento.

### **Il punto di tenuta: la presidenza di Nicușor Dan**

L'elemento che impedisce, almeno per ora, una deriva brusca è la figura del presidente Nicușor Dan, eletto nel maggio 2025 dopo aver sconfitto Simion al ballottaggio. Dan è un europeista convinto e detiene la funzione di garante della politica estera e degli impegni

<sup>[5]</sup> La cd. "Joint Declaration on the Establishment of a Strategic Partnership between Ukraine and Romania", datata 12 marzo 2026.

<sup>[6]</sup> Conservatori e Riformisti Europei, gruppo politico di centro-destra al Parlamento Europeo.

euro-atlantici del Paese — un ruolo che la Costituzione rumena assegna al Capo dello Stato, non al governo. Questa architettura istituzionale è la principale rete di sicurezza diplomatica: anche con un governo debole o transitorio, la Romania non può cambiare le sue posizioni fondamentali su NATO, Ucraina o appartenenza all'UE senza una rottura con la presidenza. Il problema è che Dan può fare da argine, ma non può governare al posto di un esecutivo.

La Costituzione rumena (art. 91) attribuisce al presidente la ratifica dei trattati internazionali, ma la negoziazione e l'attuazione sono di competenza governativa. Nel caso dell'Ucraina, il partenariato strategico firmato da Dan con Zelensky nel marzo 2026 richiede per la sua implementazione 17 memorandum settoriali, tutti da firmare da ministri con pieni poteri. Al momento, nessuno può firmarli.

### **Lo scenario politico: elezioni improbabili, equilibri instabili**

La caduta di Bolojan non porta automaticamente alle urne. La Romania è una repubblica semipresidenziale e le elezioni anticipate — mai sperimentate nella storia costituzionale del Paese dal 1989 — richiedono condizioni molto specifiche che il presidente Dan ha già dichiarato di voler evitare. Lo scenario più probabile, secondo l'analista politico Radu Magdin, è la formazione di una nuova coalizione tra partiti tradizionali, eventualmente con un premier diverso da Bolojan, che possa ottenere la fiducia parlamentare prima dello scadere del mandato dell'esecutivo ad interim. Il problema è che i numeri sono stretti: il PNL ha scelto di andare all'opposizione dopo la sfiducia<sup>[7]</sup>, rendendo la ricerca di una nuova maggioranza un problema parlamentare che il presidente Dan dovrà risolvere senza disporre di combinazioni ovvie. Nel concreto, Dan non ha a disposizione una coalizione "pronta": deve costruirla da zero in un parlamento frammentato dove ogni possibile

alleanza presenta un ostacolo politico. Nel frattempo, AUR consolida la sua posizione: i sondaggi lo collocano stabilmente tra il 32-38%, primo partito del Paese. George Simion ha rivendicato la caduta di Bolojan come una vittoria politica e spinge apertamente per elezioni anticipate, consapevole che andare al voto ora significherebbe quasi certamente un risultato storico per il suo partito. La paradossale conseguenza della strategia del PSD è questa: tentando di sopravvivere uscendo da un governo impopolare, i socialdemocratici hanno ceduto ad AUR il monopolio simbolico della protesta, rafforzando proprio la forza che volevano arginare. Se le elezioni si tenessero oggi, il sistema partitico tradizionale ne uscirebbe ridisegnato in modo irreversibile.



18 maggio 2026, incontro tra i vertici del PNL e Nicușor Dan  
CREDITI IMMAGINE: hotnews.ro

### **Il rischio economico: un downgrade possibile**

Sul piano economico, la crisi di governo arriva in un momento in cui i margini di manovra sono già molto ridotti. Il deficit pubblico 2025 si è attestato al 7,9% del PIL secondo i dati ESA/Eurostat, il più alto dell'intera Unione Europea, anche se in miglioramento rispetto al 9,3% registrato nel 2024. Le tre principali agenzie di rating (S&P, Fitch e Moody's) mantengono il debito rumeno ancora nella fascia più bassa della categoria investment grade (rispettivamente BBB- e Baa3), tutte però con outlook negativo.

<sup>[7]</sup> Questa scelta riflette l'idea del PNL che il PSD abbia "tradito la coalizione" di governo, e ha annunciato che non avrebbe più sostenuto un nuovo governo insieme al PSD.



Un ulteriore deterioramento dei conti pubblici o un prolungato stallo politico rischierebbe di far scivolare il rating nella categoria speculative grade (“junk”), con un aumento significativo dei costi di finanziamento e maggiori difficoltà per il Paese nel collocare titoli di Stato sui mercati.

I segnali di tensione sono arrivati rapidamente. Dopo il voto di sfiducia del 5 maggio, il Leu ha toccato nuovi minimi storici contro l'euro, mentre i rendimenti dei titoli di Stato rumeni sono saliti nettamente, superando la soglia del 7% sul decennale. Il sentimento di mercato si è deteriorato e lo spread rispetto al Bund tedesco si è ampliato, interrompendo una fase di relativa stabilizzazione. Il problema strutturale rimane tuttavia lo stesso: la Romania non può permettersi di rallentare il percorso di consolidamento fiscale senza perdere credibilità presso le agenzie di rating e mettere a rischio l'accesso ai fondi europei. Un governo debole o privo di una solida maggioranza parlamentare difficilmente avrà la forza politica per portare avanti le misure impopolari necessarie. Qualunque esecutivo successivo dovrà quindi confrontarsi con lo stesso dilemma, ma con meno tempo a disposizione e con una credibilità già parzialmente erosa.

### **La Romania come "alleato affidabile": una credibilità sotto tensione**

Sul piano diplomatico di lungo periodo, la questione centrale non è se la Romania resterà formalmente nell'UE e nella NATO — su questo non vi è alcun dubbio ragionevole, almeno finché Dan è alla presidenza — ma se Bucarest sarà in grado di esercitare un ruolo attivo e influente all'interno di quelle istituzioni.

La capacità di un Paese di proiettare politica estera dipende da tre fattori che si alimentano reciprocamente: stabilità istituzionale interna, credibilità finanziaria sui mercati e coesione della classe politica attorno agli impegni internazionali assunti.

Su tutti e tre i fronti, la Romania esce dalla crisi di maggio in una posizione più debole di prima. Un governo ad interim non può negoziare con la Commissione sul PNRR, non può assumere impegni vincolanti in sede NATO, non può partecipare attivamente ai tavoli europei su bilancio e difesa comune. Anche quando un nuovo governo sarà formato, la sua tenuta sarà percepita come precaria dagli interlocutori europei, che tenderanno a calibrare gli investimenti diplomatici su Bucarest di conseguenza.

A più di due settimane dalla caduta del governo, la Romania rimane in una fase di transizione. Il 18 maggio il presidente Nicușor Dan ha avviato le consultazioni formali con tutti i partiti parlamentari, senza però raggiungere un'intesa su una nuova maggioranza. Il 21 maggio Dan ha proseguito gli incontri con i gruppi minori e i parlamentari non iscritti, ribadendo la necessità di una maggioranza solida e pro-occidentale. Ilie Bolojan rimane premier ad interim con poteri limitati. Nei prossimi giorni è atteso il proseguimento delle consultazioni, ma la formazione di un nuovo esecutivo con pieni poteri potrebbe richiedere ancora diverse settimane, con il rischio di ritardi nell'attuazione delle riforme legate ai fondi europei.



Il Presidente della Romania, Nicușor Dan  
CREDITI IMMAGINE: caleaeuropeana.ro

<sup>[7]</sup> Questa scelta riflette l'idea del PNL che il PSD abbia “tradito la coalizione” di governo, e ha annunciato che non avrebbe più sostenuto un nuovo governo insieme al PSD.





La Romania non è diventata un Paese inaffidabile. Ma è diventata un Paese su cui non si può fare affidamento senza riserve, il che nella pratica diplomatica è quasi la stessa cosa. Rimane aperta la domanda di quanto peso possa conservare Bucarest nelle alleanze europee se il consenso politico interno si sposterà verso posizioni più vaghe verso Bruxelles e verso l'asse ucraino-atlantico. Si può chiedere ancora quanto margine avranno i partner occidentali per considerare la Romania un pilastro stabile dell'Est europeo, se la politica interna continuerà a oscillare tra governi europeisti e alleanze che legittimano l'opposizione sovranista. E soprattutto, quanto questa ambivalenza influenzerà la volontà di investire risorse politiche, finanziarie e militari in un Paese che appare, agli occhi di Bruxelles, sempre più "duale" nella sua lealtà: non tra Est e Ovest in senso geografico, ma tra una spinta genuina verso l'integrazione europea e una realtà politica interna in cui la corruzione e le convenienze di coalizione tendono sistematicamente a erodere ogni avanzamento concreto. L'opinione pubblica è in larga parte europeista, ma una parte consistente dell'elettorato sostiene con convinzione forze sovraniste e nazionaliste come AUR e, in misura diversa, il PSD: partiti capaci di condizionare o rovesciare qualsiasi governo, come dimostra la caduta dello stesso esecutivo Bolojan. Bruxelles osserva una Romania istituzionalmente disponibile al dialogo, con un presidente dichiaratamente pro-europeo, ma è consapevole che tra quella disponibilità di facciata e un'integrazione davvero fluida permane ancora un grande divario politico interno che il Paese non ha ancora trovato un modo, per mancanza di coesione o volontà, di colmare.

Fonti: [reuters.com](https://www.reuters.com), [aljazeera.com](https://www.aljazeera.com), [politico.eu](https://www.politico.eu), [theguardian.com](https://www.theguardian.com), [bbc.com](https://www.bbc.com), [ft.com](https://www.ft.com), [hotnews.ro](https://www.hotnews.ro), [zf.ro](https://www.zf.ro), [atlanticcouncil.org](https://atlanticcouncil.org), [ier.gov.ro](https://www.ier.gov.ro), [euractiv.com](https://www.euractiv.com), [dw.com](https://www.dw.com), [washingtonpost.com](https://www.washingtonpost.com), [europarl.europa.eu](https://www.europarl.europa.eu), [crpe.ro](https://www.crpe.ro), [stirileprotv.ro](https://www.stirileprotv.ro), [agerpres.ro](https://www.agerpres.ro), [economica.net](https://www.economica.net), [libertatea.ro](https://www.libertatea.ro), [bti-project.org](https://www.bti-project.org), [france24.com](https://www.france24.com), [adevarul.ro](https://www.adevarul.ro), [ecfr.eu](https://www.ecfr.eu), [romania-insider.com](https://www.romania-insider.com)



# Sospensione della Spagna dalla NATO: provvedimento plausibile?

Nel quadro del conflitto tra Stati Uniti e Iran, gli occhi della comunità internazionale sono puntati sulla NATO. Il Presidente Donald Trump sarebbe infatti insoddisfatto dell'operato dell'Alleanza Atlantica, arrivando a sentirsi quasi tradito. Da una parte, minaccia l'uscita degli Stati Uniti dalla stessa; dall'altra, invoca la sospensione della Spagna e possibili "punizioni" nei confronti di alcuni Paesi alleati, tra cui Regno Unito e Italia, giudicati poco o non affatto collaborativi.

di Emma Zimolani, Padova,  
Mediazione Linguistica - Diplomatico

## La North Atlantic Treaty Organization (NATO)



Firma del Trattato di Washington, 4 aprile 1949

CREDITI IMMAGINE: [www.trumanlibraryinstitute.org/wp-content/uploads/2016/04/dean-acheson-b.jpg](http://www.trumanlibraryinstitute.org/wp-content/uploads/2016/04/dean-acheson-b.jpg)

Istituita in seguito alla firma del Trattato del Nord Atlantico del 4 aprile 1949 a Washington, l'Alleanza Atlantica ha ricoperto un ruolo centrale nel sistema di difesa internazionale. La sua creazione si colloca nel contesto della Guerra Fredda, fase storica in cui l'esigenza di garantire la pace e assicurare la sicurezza collettiva dei Paesi membri appariva prioritaria. Gli obiettivi dell'Alleanza erano contenere l'espansione dell'Unione Sovietica, impedire la nascita di nuove forme di militarismo nazionalista in Europa e favorire il processo di integrazione politica europea. Nel corso degli anni, l'Alleanza si è trasformata in un'organizzazione internazionale dedicata alla difesa, nota come NATO (North Atlantic Treaty Organization, in italiano Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord).

La sua funzione principale è espressa nell'articolo 5 del Trattato, secondo cui, nel caso in cui uno Stato membro venga attaccato, gli altri Paesi alleati si impegnano a prestare assistenza, attraverso i mezzi e le misure che ritengono necessarie: "an armed attack against one or more of them... shall be considered an attack against them all". Il Consiglio Nord Atlantico (NAC) rappresenta l'organo incaricato di adottare le misure necessarie per ristabilire e mantenere la pace e la sicurezza internazionali. Al centro dell'Alleanza vi è inoltre il "Concetto Strategico", documento fondamentale che definisce obiettivi e priorità della NATO e che viene rinnovato ogni dieci anni. L'ultima versione risale al 2022 ed è stata approvata a Madrid dai rappresentanti permanenti dei Paesi membri.

Attualmente, gli Stati aderenti all'Alleanza sono trentadue. L'Italia è uno dei Paesi fondatori, insieme a Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Islanda, Lussemburgo, Paesi Bassi, Norvegia, Portogallo, Regno Unito e Stati Uniti.

### Nel mirino statunitense

Il 1 aprile 2026, in un'intervista rilasciata al quotidiano britannico *The Daily Telegraph*, il Presidente Trump ha minacciato il ritiro degli Stati Uniti dalla NATO, accusando l'Organizzazione di scarsa collaborazione nel contesto iraniano. Gli investimenti della potenza nordamericana nell'Alleanza coprono circa il 60% della spesa militare totale: un'eventuale uscita di scena di



Washington rappresenterebbe un duro colpo non solo per la NATO, ma anche per l'Unione Europea, che storicamente fa affidamento sulla protezione militare statunitense. In questo scenario, il piano di Trump si scontrerebbe con diversi ostacoli, a partire dalla cosiddetta legge "Anti-Trump", introdotta durante l'Amministrazione Biden proprio per impedire un ritiro unilaterale degli USA dall'Organizzazione. La normativa prevede infatti che il ritiro possa avvenire soltanto con il voto favorevole di due terzi del Senato oppure attraverso una legge specifica approvata dal Congresso. Attualmente, il Senato statunitense conta 53 senatori Repubblicani contro 47 Democratici: il Presidente dovrebbe quindi convincere una parte consistente di "avversari" politici a schierarsi con lui, oltretutto nel contesto delle prossime elezioni di mid-term, che andranno a riassegnare 35 dei 100 seggi totali. A ciò si aggiunge quanto espresso dall'articolo 13 del Trattato, secondo cui il Paese membro intenzionato a lasciare l'Organizzazione deve notificare formalmente la propria decisione al governo statunitense, che in seguito informerà gli altri governi alleati, con la possibilità di ritirarsi soltanto dopo un anno dalla comunicazione. Paradossalmente, Washington dovrebbe quindi notificare a sé stessa la propria uscita dal trattato. In aggiunta, un eventuale disimpegno americano dalla NATO potrebbe avere ripercussioni negative sugli stessi Stati Uniti: gli introiti generati dal settore della difesa rappresentano infatti una componente rilevante dell'economia nazionale, che rischierebbe di subire pesanti conseguenze dalla perdita di quel 60% di spese militari.

Successivamente, Trump ha preso posizione contro la Spagna, intimando di sospenderla dalla NATO a causa del rifiuto di concedere l'utilizzo delle basi statunitensi presenti sul territorio spagnolo per il conflitto con l'Iran e a causa del blocco dello spazio aereo, che impedisce a qualsiasi aereo statunitense coinvolto nello scontro di sorvolare il territorio nazionale. Tali minacce sarebbero contenute in una e-mail trapelata dal Pentagono. In questo contesto, si ribadisce

tuttavia che l'articolo 5 del Trattato sollecita l'intervento alleato qualora un membro venga attaccato, non quando uno Stato scelga di prendere parte a un conflitto autonomamente. Fino ad ora, tali intimidazioni statunitensi rimangono parole astratte, e non provvedimenti concreti.

L'Alleanza stessa riferisce di "mantenere la calma", dal momento che le provocazioni del Presidente statunitense non sono una novità. Le tensioni tra Washington e Madrid si erano acuite già a inizio marzo 2026, in seguito a una serie di incomprensioni: la Casa Bianca, da poco entrata nel conflitto, aveva infatti comunicato che la Spagna avesse cambiato idea, decidendo di concedere l'utilizzo delle basi militari statunitensi di Moron e Rota. Poco tempo dopo, il Ministro spagnolo degli Esteri, José Manuel Albares aveva smentito tale dichiarazione: "Non ho la minima idea a cosa si riferisca". Fin dall'inizio, il Premier Pedro Sánchez ha ribadito la volontà di non prendere parte al conflitto e, di conseguenza, di non consentire l'uso delle basi militari presenti sul suolo nazionale. A sostenere la posizione di Madrid è intervenuta anche la Francia di Emmanuel Macron.

La postura di Washington nei confronti del Paese iberico può essere interpretata anche come un messaggio rivolto agli altri membri della NATO, finalizzato a mostrare le possibili conseguenze di un rifiuto nel sostenere gli USA. Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, gli Stati Uniti hanno recentemente assegnato un contratto da 100 milioni di dollari destinato al potenziamento della base di Rota e di altre installazioni militari presenti in Spagna.

Inoltre, alla luce dei recenti avvenimenti, la Presidente del Consiglio italiano, Giorgia Meloni, ha ribadito l'importanza della NATO, che deve rimanere unita. È fondamentale rendere i rapporti tra Paesi membri ancora più saldi, concentrandosi sul sostegno delle azioni diplomatiche, sulla cooperazione con le aree regionali mediorientali interessate dal conflitto e sull'introduzione di ulteriori misure volte alla sicurezza internazionale. Sulla stessa scia, anche il Primo Ministro britannico Keir



Starmer ha evidenziato l'efficacia della NATO e riaffermato la decisione inglese di rimanere estranei al conflitto in Medio Oriente. In risposta, Trump ha criticato il Regno Unito e Starmer stesso.



CREDITI IMMAGINE: <https://www.eastjournal.net/wp-content/uploads/2015/03/jaiceland163.jpg>.

### Cosa dice la legge?

La domanda da porsi ora è la seguente: gli Stati Uniti avrebbero il potere o il diritto di sospendere un Paese membro dalla NATO? La risposta, almeno sul piano giuridico, appare negativa. I quattordici articoli del Trattato di Washington non affrontano infatti la questione, quindi non esiste una base legale che possa sostenere tale ipotesi. L'unico riferimento relativo all'uscita dall'Alleanza riguarda il recesso volontario, consentito dopo vent'anni dall'entrata in vigore del Trattato. Il diritto internazionale, e in particolare la Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati, prevede la possibilità di sospendere uno Stato da un'organizzazione internazionale nel caso in cui questo abbia violato il trattato istitutivo, eventualità che non rispecchia il caso della Spagna. Si tratta tuttavia di una procedura particolarmente complessa, che richiede il consenso e la collaborazione di tutti gli altri Paesi membri.

Dal canto suo, Sánchez ha dichiarato di voler mantenere una posizione coerente con la linea adottata fin dall'inizio della crisi, usando lo slogan diffusosi nel 2003 per il conflitto in Iraq: "No alla guerra". In una conferenza al Palazzo della Moncloa, ha ribadito che numerosi cittadini e diversi Paesi condividono la posizione spagnola, una posizione a sostegno della pace, della Carta fondamentale delle Nazioni Unite e della prosperità collettiva. Ha poi aggiunto che la Spagna è un

alleato efficiente e rispettoso dei requisiti e degli obblighi previsti dal Trattato della NATO, che si impegnerà a garantire assistenza ai connazionali rimasti nella zona di guerra e a tutti i cittadini colpiti dalla crisi economica causata dallo scontro. Infine, attraverso una metafora storica, ha ricordato che, quando chiesero al Cancelliere tedesco come fosse iniziata la Prima guerra mondiale, egli rispose: "Magari lo sapessi", sottolineando il bisogno di agire secondo valori e principi propri, e non secondo minacce e paura di repressioni altrui, poiché l'inizio dei disastri non è sempre riconoscibile.



CREDITI IMMAGINE: <https://imagenes.elpais.com/resizer/u2/SJ5Z7EUCXFNCFBKXPSZ4YWEWDQ.jpg?auth=a01255d5eacfab6b87d61c167ce40ab3bc3142053b1987daa673d1fb55ee41ce&width=1960>

### FONTI

<https://www.nato.int/en/about-us/nato-history/a-short-history-of-nato>  
<https://www.ilfattoquotidiano.it/2026/04/25/trump-nato-autonomia-militare-europa-notizie/8365298/>  
<https://tg24.sky.it/mondo/2026/03/04/spagna-usa-basi-militari>  
<https://tg24.sky.it/mondo/2026/04/24/spagna-nato-sospensione-usa>  
<https://www.rainews.it/video/2026/04/meloni-non-ho-sentito-trump-e-la-spagna-fuori-dalla-nato-e-un-errore-lalleanza-va-rafforzata-36566856-81fe-495a-8e8c-586c8dbd7ffb.html>  
<https://elpais.com/espana/2026-03-04/pedro-sanchez-comparece-despues-de-la-amenaza-de-trump-de-cortar-relaciones-comerciales-con-espana.html>

# Irlanda del Nord: il conflitto che non appartiene solo al passato

di Arianna Bertoncelli, Bologna,  
Mediazione Linguistica - Diplomatico

Immaginate di crescere tra scuola, amicizie, primi amori, uscite del sabato sera e quella costante voglia di sentirsi finalmente adulti. Ora immaginate che, accanto a questa quotidianità apparentemente ordinaria, facciano parte della vostra vita anche checkpoint militari, soldati armati agli angoli delle strade, sirene, attentati, funerali e bombe esplose a pochi isolati da casa. Per migliaia di giovani nordirlandesi questa non è stata finzione cinematografica o una guerra studiata nei libri di storia, ma la quotidianità vissuta durante i Troubles, il conflitto che tra gli anni Sessanta e Novanta ha insanguinato e segnato profondamente l'Irlanda del Nord. A quasi trent'anni dalla firma dell'Accordo del Venerdì Santo del 1998, il conflitto risulta formalmente terminato a livello legislativo, ma il passato continua a riemergere: dai "peace walls" di Belfast, muri costruiti a partire dal 1969 con lo scopo di separare i quartieri cattolici e protestanti presenti nella città, alle tensioni sulla gestione giudiziaria dei crimini del conflitto, fino alle nuove narrazioni culturali e agli effetti della Brexit. L'Irlanda del Nord contemporanea appare come una società sospesa tra pace e memoria, in cui il conflitto trova la propria espressione nel dibattito politico, nelle discussioni identitarie e in quelle sul futuro costituzionale della regione.



CREDITI IMMAGINE: Maproom

Per comprendere l'Irlanda del Nord contemporanea, è necessario ricordare che il conflitto non nacque improvvisamente con i Troubles, pur rappresentandone la spirale più violenta e conosciuta.



CREDITI IMMAGINE: NI Veterans Commissioner's Office

Le sue origini, infatti, affondano le proprie radici nella partizione dell'isola del 1921 e nella creazione dell'Irlanda del Nord come entità separata dal resto dell'isola. La nuova struttura politica cristallizzò rapidamente la divisione tra la comunità unionista e protestante, favorevole al mantenimento del legame con il Regno Unito, e quella nazionalista e cattolica, sostenitrice della riunificazione irlandese. Nel corso dei decenni, discriminazioni politiche, economiche e territoriali alimentarono il malcontento della popolazione cattolica nordirlandese e, riguardo questo fenomeno, emblematico fu il caso della città di Derry/Londonderry, dove il gerrymandering<sup>[1]</sup> permetteva alla minoranza protestante di mantenere il controllo politico nonostante la

[1] Il gerrymandering è una pratica di manipolazione dei confini elettorali finalizzata a favorire una specifica forza politica o comunità.



maggioranza cattolica residente. A ciò si aggiungevano poi discriminazioni nell'accesso al lavoro, alle abitazioni popolari e alla rappresentanza istituzionale. Il punto di svolta arrivò il 5 ottobre 1968, quando una marcia per i diritti civili a Derry venne repressa violentemente dalla Royal Ulster Constabulary (RUC)<sup>[1]</sup>. Le immagini di questo scontro fecero il giro del mondo, trasformando la questione nordirlandese in un tema di risonanza internazionale e segnando l'inizio di una lunga stagione di violenza politica e paramilitare. Negli anni successivi Derry divenne l'epicentro del conflitto, con il quartiere cattolico del Bogside che assunse un valore simbolico, soprattutto dopo la battaglia dell'agosto 1969, quando gli abitanti resistettero per giorni all'ingresso della polizia nordirlandese, spingendo Londra a inviare l'esercito britannico nella regione. Da quel momento il conflitto entrò nella sua fase più sanguinosa con attentati, scontri armati e operazioni paramilitari che coinvolsero gruppi repubblicani come IRA e organizzazioni lealiste come UVF<sup>[2]</sup> e UDA<sup>[3]</sup>. Solo attraverso un lungo processo diplomatico multilivello Londra, Dublino e le principali forze politiche nordirlandesi riuscirono a costruire le condizioni per il processo di pace culminato nell'Accordo del Venerdì Santo del 10 aprile 1998, che introdusse il riconoscimento reciproco delle identità britannica e irlandese e il principio del consenso sullo status costituzionale della regione.

### **La memoria dei Troubles come questione diplomatica**

Nonostante il consolidamento del processo di pace, la memoria del conflitto continua ancora oggi a rappresentare una fonte di tensione politica tra Regno Unito, Irlanda e Irlanda del Nord. Negli ultimi anni, infatti, si è intensificato il dibattito sulla legacy, cioè sulla gestione giudiziaria e politica dell'eredità dei Troubles. Una recente polemica ha coinvolto Kemi Badenoch, membro del parlamento inglese per il Partito Conservatore dal 2017,

costretta a scusarsi pubblicamente a seguito della diffusione di un video politico contenente immagini della Bloody Sunday del 1972 utilizzate per difendere i veterani britannici accusati di crimini commessi durante il conflitto. La Bloody Sunday resta uno degli episodi più traumatici della storia nordirlandese: il 30 gennaio 1972 i soldati del Parachute Regiment<sup>[1]</sup> britannico aprirono il fuoco contro manifestanti civili disarmati a Derry, uccidendo quattordici persone. L'evento contribuì radicalmente



CREDITI IMMAGINE: *The Guardian*

all'aumento del sostegno verso la Provisional IRA<sup>[1]</sup> ed è ancora percepito come uno spartiacque simbolico nella memoria nazionalista. La vicenda dimostra quindi come il conflitto nordirlandese continui ad influenzare le relazioni diplomatiche contemporanee, con il governo irlandese e Sinn Féin, il principale partito nazionalista e repubblicano irlandese, che insistono sulla necessità di creare meccanismi pienamente compatibili con il diritto internazionale per affrontare i crimini del passato.

[1] La Royal Ulster Constabulary (RUC) fu la forza di polizia dell'Irlanda del Nord dal 1922 al 2001. Organizzata dal governo britannico, venne spesso percepita dalla comunità cattolica come vicina agli interessi unionisti e protestanti.

[2] L'Ulster Volunteer Force (UVF) era un'organizzazione paramilitare lealista fondata nel 1966 con l'obiettivo di mantenere l'Irlanda del Nord all'interno del Regno Unito e contrastare il repubblicanesimo irlandese anche attraverso la violenza armata.

[3] L'Ulster Defence Association (UDA), fondata nel 1971, era la più grande organizzazione paramilitare lealista nordirlandese. Pur presentandosi inizialmente come gruppo di autodifesa protestante, fu coinvolta in numerosi attentati e omicidi contro civili cattolici.

[1] Il Parachute Regiment è un corpo d'élite dell'esercito britannico specializzato in operazioni aviotrasportate e impiegato durante i Troubles in Irlanda del Nord.

[1] La Provisional Irish Republican Army (IRA) fu un'organizzazione paramilitare repubblicana nata nel 1969 da una scissione interna al movimento repubblicano irlandese. Il gruppo portò avanti una campagna armata contro la presenza britannica in Irlanda del Nord con l'obiettivo della riunificazione dell'isola.



Nel maggio 2026 la gestione dell'eredità dei Troubles è ritornata al centro del dibattito dopo che la Corte Suprema del Regno Unito ha accolto il ricorso del governo britannico relativo al Northern Ireland Troubles (Legacy and Reconciliation) Act del 2023, una delle leggi più controverse approvate negli ultimi anni sul tema nordirlandese. La normativa, introdotta dal precedente governo conservatore, prevedeva inizialmente un sistema di immunità condizionata per alcuni responsabili di crimini commessi durante i Troubles in cambio di collaborazione con la Independent Commission for Reconciliation and Information Recovery (ICRIR), organismo incaricato di investigare sui casi irrisolti e raccogliere informazioni per le famiglie delle vittime. Sebbene il nuovo governo laburista abbia successivamente avviato il processo di abolizione dell'immunità, la recente sentenza della Corte Suprema ha stabilito che alcune disposizioni della legge non violano il Windsor Framework<sup>[1]</sup>, né riducono automaticamente i diritti delle vittime. Amnesty International ha definito la sentenza come "un duro colpo per le vittime", mentre Sinn Féin e SDLP<sup>[2]</sup> hanno espresso preoccupazione per il rischio di limitare la trasparenza e l'accesso alla verità storica. Al contrario, i partiti unionisti come DUP<sup>[3]</sup> e TUV<sup>[4]</sup> hanno accolto positivamente la sentenza, interpretandola anche come un ridimensionamento dell'influenza giuridica europea sulle questioni nordirlandesi dopo la Brexit.

### **Raccontare i Troubles: cultura, memoria e nuove narrazioni**

Uno degli aspetti più interessanti dell'Irlanda del Nord contemporanea riguarda il ruolo di letteratura, musica, murali e produzioni televisive nella rappresentazione del conflitto. Nel tempo, infatti, questi linguaggi hanno contribuito alla costruzione di nuove narrazioni capaci di reinterpretare il passato. Emblematica, in questo caso, è la serie TV *Derry Girls*, trasmessa da Channel 4 dal 2018 al 2022. Ambientata nella Derry degli anni



CREDITI IMMAGINE: Eurozine

Novanta, la serie racconta la vita quotidiana di un gruppo di adolescenti alle prese con scuola, amicizie e relazioni sullo sfondo della violenza politica armata. Il successo internazionale della serie ha mostrato una dimensione spesso trascurata, ossia quella della normalità vissuta da una generazione cresciuta tra checkpoint, attentati e tensioni comunitarie e desiderosa di costruire una vita ordinaria.

Particolarmente significativa è stata anche una intervista rilasciata nei primi giorni di maggio 2026 dall'attrice Kathy Kiera Clarke, interprete di Aunt Sarah, che ha raccontato la propria esperienza nella Belfast degli anni Settanta e Ottanta tra strade in fiamme, funerali, scioperi della fame e paura quotidiana. Le sue parole mostrano come l'identità nordirlandese contemporanea non sia costruita semplicemente sul conflitto, ma esperienze culturali condivise e nuove forme di appartenenza meno rigide. Numerosi studi recenti evidenziano infatti come le giovani generazioni nordirlandesi tendano a sviluppare identità più ibride e fluide, superando il tradizionale dualismo tra

[1] Il Windsor Framework è l'accordo raggiunto nel 2023 tra Regno Unito e Unione Europea per modificare alcune disposizioni del Protocollo sull'Irlanda del Nord post Brexit, con l'obiettivo di facilitare i controlli commerciali e ridurre le tensioni politiche nella regione.

[2] Il Social Democratic and Labour Party (SDLP) è un partito nazionalista nordirlandese di orientamento socialdemocratico, sostenitore della riunificazione irlandese attraverso strumenti esclusivamente pacifici e democratici.

[3] Il Democratic Unionist Party (DUP) è il principale partito unionista nordirlandese e sostiene il mantenimento dell'Irlanda del Nord all'interno del Regno Unito.

[4] Il Traditional Unionist Voice (TUV) è un partito unionista nordirlandese nato nel 2007 da una scissione del DUP ed è caratterizzato da posizioni fortemente critiche verso gli accordi post-Brexit relativi all'Irlanda del Nord.



britannicità e irlandesità. In questo senso, il caso nordirlandese riflette quanto sostenuto dal filosofo francese François Jullien nel saggio “L’identità culturale non esiste”, secondo cui le identità culturali non sono realtà statiche e immutabili, ma processi continuamente costruiti attraverso il contatto, il confronto e la trasformazione reciproca.

### **Brexit e il ritorno della questione irlandese**

L’uscita del Regno Unito dall’Unione Europea nel 2016 ha accelerato queste trasformazioni identitarie, riportando al centro del dibattito il tema del confine irlandese ed mostrando quanto gli equilibri costruiti con il processo di pace restino fragili di fronte ai cambiamenti geopolitici. Uno degli effetti più significativi di ciò riguarda l’aumento delle richieste di passaporti irlandesi da parte dei residenti nordirlandesi, con quasi metà della popolazione compresi molti unionisti, in possesso della cittadinanza della Repubblica d’Irlanda. Sebbene il fenomeno venga spesso interpretato come una conseguenza pragmatica della Brexit, dato che il passaporto irlandese permette libertà di circolazione all’interno dell’Unione Europea, esso assume anche una dimensione simbolica e identitaria. Il possesso del passaporto irlandese riflette infatti un progressivo indebolimento delle tradizionali divisioni identitarie che avevano caratterizzato la regione per gran parte del Novecento. Parallelamente, il dibattito su una possibile riunificazione dell’isola è tornato centrale nella politica di Londra e Dublino, con Sinn Féin che continua a chiedere la preparazione di un referendum costituzionale sull’unità irlandese, sostenendo che la società nordirlandese stia evolvendo verso forme di appartenenza più compatibili con un futuro europeo. Anche il cambiamento demografico registrato nel censimento del 2021, con il sorpasso numerico della componente cattolica su quella protestante, ha contribuito a riaprire il dibattito sul futuro costituzionale della regione, sebbene oggi identità religiosa, appartenenza nazionale e orientamento politico appaiono sempre meno automaticamente sovrapponibili.

### **Un equilibrio fragile tra passato e futuro**

La fragilità dell’equilibrio nordirlandese emerge anche dalla persistenza di episodi di violenza politica, come il recente attentato dell’aprile 2026 contro una stazione di polizia a Dunmurry, nell’area metropolitana di Belfast. L’attacco, attribuito ai dissidenti del New IRA, un’organizzazione nata nel 2012 dalla fusione di diversi gruppi contrari al processo di pace e all’Accordo del Venerdì Santo, ha riportato alla memoria immagini che sembravano appartenere al secolo scorso. Sebbene queste organizzazioni godano oggi di un sostegno molto limitato rispetto alla Provisional IRA storica, la loro esistenza dimostra come alcune fratture del conflitto non siano mai state completamente superate. Anche questioni apparentemente marginali continuano inoltre a trasformarsi in terreno di scontro simbolico e, soprattutto, politico. La recente controversia sui finanziamenti al Northern Ireland Place-Name Project, progetto della Queen’s University di Belfast dedicato allo studio dei toponimi irlandesi, inglesi e ulster-scots<sup>[1]</sup>, mostra come persino il linguaggio geografico mantenga un forte valore politico. In Irlanda del Nord i nomi delle città, le bandiere, i murales e le lingue non rappresentano semplici elementi culturali, ma strumenti attraverso cui le comunità definiscono memoria storica, senso di appartenenza e controllo simbolico dello spazio pubblico. A quasi trent’anni dalla firma dell’Accordo del Venerdì Santo, l’Irlanda del Nord continua quindi a vivere in una dimensione sospesa, dove il passato non è mai del tutto trascorso e il futuro resta oggetto di continua negoziazione politica e identitaria. I muri della pace dividono ancora i quartieri di Belfast e le discussioni sulla memoria dei Troubles continuano a polarizzare Londra, Dublino e Belfast, mentre una nuova generazione cresce cercando identità più fluide rispetto alle categorie che avevano segnato il Novecento irlandese. Forse è proprio questa la caratteristica più significativa dell’Irlanda del Nord

[1] L’Ulster-Scots è una variante linguistica germanica sviluppatasi nell’Ulster a partire dall’insediamento dei coloni scozzesi protestanti nel XVII secolo. Oggi viene riconosciuta come parte del patrimonio culturale unionista nordirlandese.





contemporanea: una società in cui il conflitto non è mai realmente scomparso, ma si è trasformato in memoria, linguaggio, diplomazia e rappresentazione culturale. Ed è proprio per questo che il caso nordirlandese continua a rappresentare uno dei più complessi e, allo stesso tempo, affascinanti laboratori politici e diplomatici europei del XXI secolo.



# Politica Trump vs Cuba

**I rapporti tra Stati Uniti e Cuba rappresentano da decenni uno dei capitoli più delicati e controversi della politica estera americana. Dopo la fase di distensione promossa dall'amministrazione Obama, l'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca ha segnato una svolta netta. L'attuale amministrazione ha scelto una linea dura, basata su nuove sanzioni economiche, restrizioni e una pressione senza precedenti, con l'obiettivo dichiarato di promuovere un cambiamento politico reale sull'isola.**

Vlad Pesterev, Brescia,  
Mediazione Linguistica - Diplomatico

## Obama e Trump: due visioni opposte

La differenza tra Obama e Trump su Cuba è davvero impressionante, perché rappresentano due modi completamente diversi di vedere lo stesso problema. Obama, dopo tanti anni, era arrivato alla conclusione che l'embargo e l'isolamento non avevano portato a nulla di buono. Anzi, secondo lui servivano solo a tenere in piedi il regime e a far soffrire ancora di più la gente comune. Così nel 2014-2015 ha deciso di voltare pagina: ha riaperto le relazioni diplomatiche, ha rimesso in piedi le



CREDITI

<https://www.nytimes.com/2016/02/19/world/americas/obama-cuba-trip.html>

IMMAGINE:

ambasciate, ha facilitato i viaggi, le rimesse di denaro e alcuni affari. L'idea era semplice: facciamo entrare più americani a Cuba, più soldi, più contatti, più informazioni. Sperava che, aprendo un po' le porte, la società cubana si sarebbe aperta gradualmente dall'interno e il regime avrebbe perso parte del suo controllo.

Trump invece ha sempre considerato quella scelta un grosso errore. Ha detto chiaramente che Obama aveva regalato

roppo al regime senza ottenere praticamente niente in cambio: né più democrazia, né rispetto dei diritti umani, né passi avanti concreti. Per questo, quando è arrivato lui, ha invertito la rotta in modo deciso: ha imposto nuovamente tante restrizioni sui viaggi, ha limitato il turismo, ha ridotto le rimesse e ha riportato Cuba nella lista dei Paesi che sponsorizzano il terrorismo. La sua idea è sempre stata quella della "pressione massima": solo stringendo forte economicamente si può costringere il regime a cambiare davvero. Questa altalena è andata avanti anche dopo. Biden ha mantenuto per anni la linea dura di Trump, e solo alla fine del suo mandato ha provato a allentare un po' la corda, ma Trump, tornato alla Casa Bianca, ha subito ristabilito la situazione secondo i suoi piani. Ha rafforzato alcune sanzioni, ha limitato ancora di più i contatti e ha introdotto nuove misure, soprattutto sul fronte energetico.



CREDITI

<https://www.nytimes.com/2017/06/16/us/politics/cuba-trump-engagement-restrictions.html>

IMMAGINE:

[cuba-trump-engagement-restrictions.html](https://www.nytimes.com/2017/06/16/us/politics/cuba-trump-engagement-restrictions.html)

Oggi, nel 2026, siamo chiaramente nella fase "pressione massima" di Trump.





Gli americani dicono che è l'unico modo per ottenere un cambiamento vero all'Avana, mentre il governo cubano continua ad attribuire agli Stati Uniti la responsabilità di tutte le sue difficoltà (anche se è evidente che tanti problemi derivano dal loro stesso sistema economico).

Il modello Venezuela é applicabile a Cuba? In parte sì, ma con differenze sostanziali che rendono l'operazione molto più complessa. In Venezuela, Trump ha combinato blocco petrolifero, accuse penali e un intervento mirato che ha portato alla rimozione di Maduro nel gennaio 2026. Cuba dipendeva fortemente da quel petrolio venezuelano: prima della crisi arrivavano tra i 26.000 e i 35.000 barili al giorno, pari a circa il 25-30% del fabbisogno nazionale. Quando questi flussi si sono interrotti, l'isola è sprofondata in una grave crisi energetica. A marzo 2026 si registravano blackout che colpivano fino al 70% del Paese, con interruzioni di 18-22 ore al giorno, ospedali in difficoltà e una crisi umanitaria in rapido peggioramento. Tuttavia Cuba non è il Venezuela. Il Partito Comunista Cubano mostra una coesione ideologica molto più forte, dopo quasi settant'anni di potere, delle forze armate e dell'apparato di sicurezza. L'élite appare più compatta e ideologicamente temprata



CREDITI IMMAGINE: <https://www.dreamstime.com/cuba-united-states-america-venezuela-flags-together-fabric-texture-illustration-cuba-unitedstates-america-venezuela-flags-image225761822>

rispetto al chavismo. Inoltre, mentre in Venezuela esisteva un'opposizione visibile e organizzata, a Cuba questa è frammentata, duramente repressa e priva di leader capaci di mobilitare grandi masse. Dal punto di vista economico, Cuba ha un sistema molto più statalizzato e impoverito da decenni, senza le

risorse naturali che avrebbero potuto facilitare una transizione rapida.

## Il regime change e le azioni concrete di Trump

L'obiettivo dell'amministrazione Trump è chiaro: rendere insostenibile la permanenza al potere del governo guidato da Miguel Díaz-Canel, puntando a un cambio politico significativo entro la fine del 2026. Si preferirebbe una transizione negoziata, ma non si esclude un collasso indotto dalla pressione. Dopo la caduta di Maduro è stato imposto un blocco energetico quasi totale, con sanzioni secondarie contro chiunque tenti di inviare petrolio a Cuba. Sono stati emanati nuovi ordini esecutivi che dichiarano Cuba una minaccia alla sicurezza nazionale americana e colpiscono duramente entità come GAESA (il conglomerato militare-economico controllato dalle Forze Armate Rivoluzionarie), oltre a vari funzionari e membri della famiglia Castro. Le sanzioni su GAESA sono tra le più incisive.



CREDITI

IMMAGINE:

<https://www.nytimes.com/interactive/2026/05/16/world/americas/cuba-military-conglomerate-gaesa-economyexplained.html>

Questo conglomerato controlla tra il 40% e il 60% dell'economia cubana, gestendo hotel, resort turistici, import-export e numerose attività redditizie. Le misure americane hanno provocato un calo significativo del turismo (stimato tra il 28% e il 35% nel primo trimestre 2026), gravi difficoltà nei pagamenti internazionali e una forte riduzione delle entrate in valuta forte.

<sup>1</sup>In particolare Nasrallah era noto per non mostrarsi mai in pubblico per paura di essere ucciso e appariva quasi esclusivamente in video anche ai suoi miliziani.



Questo sta creando tensioni anche all'interno delle forze armate, che vedono minacciati i loro privilegi economici.

A differenza di quanto accaduto con i conglomerati militari nordcoreani (come quelli legati al Ministero della Difesa della Corea del Nord), dove le sanzioni hanno contribuito a una maggiore opacità e al rafforzamento del mercato nero, a Cuba le misure stanno producendo un effetto più visibile sul turismo e sull'economia formale, anche se GAESA sta tentando di adattarsi attraverso triangolazioni con partner cinesi e russi. Allo stesso tempo, l'amministrazione sta cercando interlocutori all'interno del regime, compresi contatti con ambienti vicini a Raúl Castro, offrendo un possibile alleggerimento delle sanzioni in cambio di riforme economiche, privatizzazioni e allontanamento da Russia e Cina. Trump alterna la durezza delle misure a messaggi pubblici diretti, come "fate un accordo prima che sia troppo tardi" o riferimenti a un possibile "friendly takeover", con l'intento di demoralizzare il regime e rafforzare il sostegno della diaspora cubano-americana in Florida.

### Reazioni internazionali

Le azioni americane hanno suscitato risposte contrastanti. In America Latina e nei Caraibi prevalgono preoccupazione e critiche, soprattutto per i rischi umanitari e per una possibile nuova ondata migratoria. Brasile e Messico hanno condannato il blocco, mentre solo l'Argentina di Milei ha espresso sostegno esplicito. L'Europa guarda con scetticismo all'unilateralismo di Washington e teme ripercussioni sulle proprie imprese presenti a Cuba.

### I rapporti tra Russia, Cuba e Stati Uniti

I rapporti tra Russia, Cuba e Stati Uniti sono tornati a essere uno dei dossier più caldi e delicati della geopolitica mondiale. La tensione ricorda in molti aspetti la vecchia Guerra Fredda, anche se le dinamiche si sono adattate ai tempi attuali. Per Mosca, Cuba rappresenta un alleato strategico di grande

valore nel cortile di casa degli Stati Uniti.



CREDITI IMMAGINE: <https://www.ndtv.com/world-news/russian-ship-with-7-3-lakh-oil-barrels-docks-in-cuba-for-1st-time-in-months-11292223>

Dopo che l'amministrazione Trump ha intensificato la pressione su L'Avana, soprattutto in seguito alla rimozione di Nicolás Maduro in Venezuela nel gennaio 2026, la Russia ha deciso di aumentare in modo visibile il proprio sostegno al regime cubano. Tra gli episodi più significativi di quest'anno c'è sicuramente l'arrivo della petroliera russa Anatoly Kolodkin nel marzo 2026. La nave ha trasportato circa 730.000 barili di greggio nel porto di Matanzas, fornendo un primo importante sollievo dopo tre mesi di blocco energetico quasi totale imposto dagli americani. Anche se Trump ha poi autorizzato lo scarico per ragioni umanitarie, il gesto ha assunto un forte significato politico: la Russia ha voluto mostrare concretamente che non intende lasciare Cuba isolata di fronte alla stretta americana. Un altro elemento importante è l'accordo di cooperazione militare

tra Mosca e L'Avana. Firmato già nel marzo 2025 e ratificato in ottobre dello stesso anno, questo patto è diventato pienamente operativo nel 2026. Prevede collaborazione in addestramento, logistica, esercitazioni congiunte e scambio di tecnologie. Washington lo considera una minaccia diretta, anche perché Cuba continua a ospitare la base di intelligence di Lourdes, uno dei siti più importanti per monitorare le comunicazioni americane, soprattutto nella zona della Florida. Sul piano politico, la Russia non ha perso occasione per ribadire il proprio sostegno. Maria Zakharova, portavoce del Ministero degli Esteri russo, ha



più volte parlato di “solidarietà piena” e di “supporto attivo” al popolo cubano, definendo le misure americane come un’interferenza inaccettabile e un vero e proprio ricatto. Putin sta usando Cuba come una leva relativamente a basso costo: mentre è impegnato sul fronte ucraino, riesce a creare grattacapi agli Stati Uniti vicino alle loro coste. La Russia difende Cuba con tanta determinazione per diversi motivi. Innanzitutto per ragioni strategiche: l’isola rappresenta un avamposto prezioso per l’intelligence e per proiettare influenza in tutta l’America Latina. In secondo luogo c’è un forte valore simbolico: sostenere Cuba significa opporsi all’egemonia americana nell’emisfero occidentale. Infine, c’è un chiaro elemento di rappresaglia: ogni mossa contro L’Avana viene letta dal Cremlino come un’occasione per rispondere alle sanzioni occidentali e al sostegno americano all’Ucraina. Gli Stati Uniti osservano questa alleanza con notevole preoccupazione. Marco Rubio, segretario di Stato, ha più volte definito Cuba una minaccia alla sicurezza nazionale proprio per la crescente presenza russa (e cinese) sull’isola. L’amministrazione Trump utilizza proprio questo argomento per giustificare sia il blocco energetico sia le nuove ondate di sanzioni.

Mentre Mosca ha scelto un sostegno più visibile e provocatorio, la Cina sta giocando una partita più discreta, pragmatica e orientata al lungo termine. Per Pechino, Cuba resta un alleato prezioso nell’emisfero occidentale, ma il suo approccio è quello di evitare uno scontro frontale con gli Stati Uniti. Tra gli interventi più significativi di quest’anno c’è il pacchetto di aiuti approvato da Xi Jinping già a gennaio 2026. La Cina ha stanziato circa 80 milioni di dollari di assistenza finanziaria d’emergenza e ha inviato 60.000 tonnellate di riso, con consegne distribuite progressivamente tra febbraio e maggio. Questo aiuto è stato fondamentale per attenuare la crisi alimentare provocata dal blocco energetico americano. Ancora più rilevante è l’impegno cinese nel settore energetico rinnovabile. Pechino sta finanziando e realizzando decine di parchi fotovoltaici sull’isola.



CREDITI IMMAGINE: [https://x.com/mfa\\_russia/status/2016552581385146387](https://x.com/mfa_russia/status/2016552581385146387)



CREDITI IMMAGINE: <https://www.nigrizia.it/notizia/cuba-cina-energiapianti-fotovoltaici>

### I rapporti tra Cina, Cuba e Stati Uniti

I rapporti tra Cina, Cuba e Stati Uniti rappresentano un capitolo importante della competizione strategica tra Washington e Pechino, anche se con caratteristiche molto diverse rispetto al confronto più diretto con la Russia.



CREDITI IMMAGINE: <https://www.limesonline.com/carte/cuba-alle-portedelegli-usa-14681662/>

A maggio 2026 risultano operativi circa 49 impianti, con l’obiettivo dichiarato di arrivare a 92 entro il 2028. Grazie a questi progetti, Cuba è riuscita ad aumentare la quota di



energia solare, riducendo parzialmente la dipendenza dal petrolio e mitigando gli effetti dei blackout. Sul piano politico, la Cina ha condannato fermamente la politica di Trump, definendo le sanzioni “disumane” e “un’interferenza negli affari interni di uno Stato sovrano”. I portavoce del Ministero degli Esteri cinese hanno ripetuto più volte il sostegno alla sovranità cubana. Tuttavia, a differenza della Russia, Pechino evita gesti eclatanti come l’invio di petroliere. Preferisce muoversi con prudenza, rafforzando i legami economici senza provocare una crisi diretta con Washington. La Cina sostiene Cuba per ragioni strategiche ben precise. Innanzitutto, l’isola rappresenta un importante avamposto nel cortile di casa degli Stati Uniti, utile per bilanciare l’influenza americana in America Latina. In secondo luogo, Cuba è vista come un simbolo della resistenza ai modelli occidentali. Infine, questa crisi offre a Pechino l’occasione di testare e consolidare la propria proiezione economica nella regione.

### **Dietro la questione Cuba si gela il tentativo di oscurare il fallimento della politica in Iran ?**

Molti si chiedono se l’improvvisa e aggraviata vivacità dell’amministrazione Trump verso Cuba non sia, almeno in parte, un tentativo di distogliere l’attenzione dai risultati deludenti ottenuti in Iran. Da un lato, gli elementi che alimentano questa lettura ci sono e sono piuttosto evidenti. Dopo una gestione della crisi iraniana che ha prodotto risultati parziali e ha lasciato un’impressione di incompletezza, Trump avrebbe bisogno di una vittoria chiara, visibile e politicamente redditizia. Cuba si presta perfettamente a questo scopo. È un obiettivo geograficamente vicino, storicamente carico di significato per la base repubblicana e soprattutto per la comunità cubano-americana della Florida, uno Stato decisivo in ogni elezione. Inoltre, a differenza del complicato scacchiere mediorientale, su Cuba Washington può esercitare una pressione molto più diretta e immediata infatti i risultati della strategia sono visibili nel giro di poche settimane. Questo permette di costruire una narrazione di forza

e decisione che in Iran è mancata.

fanpage.it

### **Guerra Iran, Trump ignora rilancia: “Dopo Teheran prenderò il controllo di Cuba”**



CREDITI IMMAGINE: <https://www.facebook.com/fanpage.it/posts/francamente-forse-%C3%A8-meglio-non-raggiungere-alcun-accordo-conlirantrump-poi-rila/1499352358896526/>

Non è un caso che Trump abbia più volte collegato i due dossier, parlando di Cuba come “la prossima tappa”. Dall’altro lato, per , sarebbe riduttivo liquidare tutta la politica cubana come una semplice operazione di distrazione. Cuba rappresenta da decenni una questione di sicurezza nazionale per gli Stati Uniti: è l’ultimo regime comunista dell’emisfero occidentale, mantiene legami stretti con Russia, Cina e Iran, e ospita basi di intelligence russe a poche miglia dalle coste della Florida.

### **L’embargo basta dopo sessant’anni?**

Questa resta la domanda centrale. L’embargo ha certamente indebolito l’economia cubana per decenni, ma non ha mai fatto crollare il regime. Anzi, ha spesso fornito al governo una narrazione utile di “vittima dell’imperialismo” per giustificare i propri fallimenti e mantenere la coesione interna. Il blocco energetico attuale è più aggressivo, ma rischia di produrre soprattutto sofferenza per la popolazione senza intaccare il controllo del Partito. In conclusione, la politica di Trump verso Cuba è ambiziosa e determinata, ma carica di rischi, può portare a un successo diplomatico, come no. Il vero banco di prova sarà capire se Washington riuscirà a trasformare la pressione economica in un cambiamento politico concreto, senza destabilizzare ulteriormente l’area caraibica.



Per il momento, il regime cubano continua a dimostrare quella capacità di resistenza che ha già mostrato molte volte nella sua storia.





# ECONOMIA INTERNAZIONALE



# Mediterraneo e guerra Russia-Ucraina

**Il Mar Mediterraneo è da sempre uno degli spazi più importanti del mondo per la sua posizione strategica tra Europa, Africa e Asia. Nel corso della storia ha favorito scambi commerciali, incontri tra culture e relazioni politiche tra popoli diversi. Ancora oggi rappresenta un crocevia fondamentale per il commercio, l'energia, la sicurezza e le migrazioni, confermandosi uno dei principali centri della geopolitica internazionale.**

*di Cristina Taran, Padova,  
Mediazione Linguistica - Business*



CREDITI IMMAGINE: [https://www.mappr.co/thematic-maps/mediterranean-islands-map/?utm\\_source=.com](https://www.mappr.co/thematic-maps/mediterranean-islands-map/?utm_source=.com)

Dal Mar Nero alle coste italiane, la guerra tra Russia e Ucraina sta trasformando il Mediterraneo in uno dei punti più delicati della geopolitica mondiale. Col passare del tempo, infatti, il conflitto ha assunto una dimensione sempre più ampia, coinvolgendo indirettamente anche il Mediterraneo, che oggi rappresenta uno degli spazi strategici più sensibili della crisi internazionale. Il punto di partenza resta il Mar Nero, area chiave per la Russia sia dal punto di vista militare sia commerciale. Tuttavia, le difficoltà legate al conflitto come l'instabilità delle rotte marittime e le tensioni sull'esportazione di grano ed energia hanno progressivamente spostato parte delle dinamiche verso sud, rendendo il Mediterraneo un prolungamento naturale della competizione geopolitica.

Il primo effetto concreto della guerra si è visto sull'energia. Dopo l'inizio della guerra, l'Europa ha cercato di ridurre la propria dipendenza dalle forniture russe, modificando le rotte di approvvigionamento. Questo ha aumentato il ruolo del Mediterraneo come corridoio fondamentale per il trasporto di gas naturale liquefatto, petrolio e materie prime strategiche. Parallelamente, anche la dimensione militare è diventata sempre più evidente. Negli ultimi anni si è registrato un aumento della presenza navale russa nel Mediterraneo, con navi da guerra e operazioni strategiche che dimostrano l'interesse di Mosca a mantenere un'influenza diretta in quest'area. Non si tratta di un fronte di guerra tradizionale, ma di uno spazio in cui si monitorano le mosse



Non si tratta di un fronte di guerra tradizionale, ma di uno spazio in cui si monitorano le mosse dell'avversario, si proteggono le rotte commerciali e si esercita pressione geopolitica. Anche i paesi europei e la NATO hanno rafforzato l'attenzione verso il Mediterraneo, consapevoli che qui si manifestano molte delle conseguenze del conflitto: dalla sicurezza energetica alla protezione delle infrastrutture sottomarine, fino al controllo dei flussi commerciali.

In questo contesto, il Mediterraneo si configura come un'arena indiretta della guerra russo-ucraina. Pur non essendo teatro di combattimenti aperti, rappresenta un luogo in cui si intrecciano interessi strategici, economici e militari. È proprio questa dimensione "ibrida" a renderlo centrale nella geopolitica contemporanea: un mare apparentemente tranquillo, ma in realtà attraversato da tensioni profonde che riflettono gli equilibri globali.

### MAP OF THE MEDITERRANEAN REGION



CREDITI IMMAGINE: <https://www.atlanticcouncil.org/in-depth-research-reports/report/mediterranean-futures-2030/> ?utm\_source=.com

### La rotta dei migranti nel Mediterraneo

Tra le realtà più evidenti e drammatiche del Mediterraneo contemporaneo c'è quella delle migrazioni. Da anni questo mare rappresenta uno dei principali corridoi di accesso all'Europa, ma anche uno dei più pericolosi al mondo per chi lo attraversa.

La rotta del Mediterraneo centrale, che collega soprattutto le coste della Libia e dalla

Tunisia all'Italia, è oggi la più trafficata dell'Unione Europea. Secondo i dati disponibili, nel 2025 gli attraversamenti irregolari su questa tratta sono aumentati rispetto all'anno precedente, confermando che la pressione migratoria su questa area resta molto elevata. A differenza di altre rotte, dove si è registrato un calo degli arrivi, il Mediterraneo centrale continua a essere il principale punto d'ingresso verso l'Europa. Questo dipende da diversi fattori: l'instabilità politica nei paesi nordafricani, la presenza di reti di trafficanti e la vicinanza geografica con le coste italiane.



CREDITI IMMAGINE: [https://www.limesonline.com/limesplus/cosa-fanno-per-i-migranti-le-ong-nel-mediterraneo-14680668/?utm\\_source=.com](https://www.limesonline.com/limesplus/cosa-fanno-per-i-migranti-le-ong-nel-mediterraneo-14680668/?utm_source=.com)

Tuttavia, il dato più significativo riguarda la pericolosità del viaggio. Le imbarcazioni utilizzate sono spesso precarie, sovraffollate e inadatte alla navigazione, e molti migranti non dispongono di mezzi di sicurezza adeguati. Nel 2025, almeno 1.800 persone hanno perso la vita lungo le rotte del Mediterraneo, rendendo questo mare uno dei più letali al mondo per chi tenta la traversata. Il fenomeno migratorio nel Mediterraneo non è solo una questione umanitaria, ma anche politica. La gestione dei soccorsi, il ruolo delle ONG e le politiche di controllo delle frontiere sono spesso oggetto di dibattito tra i paesi europei. Inoltre, molte operazioni avvengono in collaborazione con i paesi di partenza, in particolare la Libia, dove però sono state denunciate gravi violazioni dei diritti umani nei confronti dei migranti.

Un altro elemento rilevante è il fatto che il Mediterraneo rappresenta un confine simbolico.



Per molti migranti è la linea che separa situazioni di guerra, povertà o instabilità da una possibile vita migliore in Europa. Tuttavia, per molti di loro questa speranza si trasforma in tragedia. In questo scenario, il Mediterraneo assume un doppio volto: da un lato spazio di connessione tra continenti, dall'altro barriera naturale che continua a mettere alla prova le politiche europee e la capacità della comunità internazionale di rispondere a una delle più grandi sfide del nostro tempo.

### **Mediterraneo e commercio globale**



CREDITI IMMAGINE: [https://www.governo.it/en/articolo/bilateral-meeting-prime-minister-modi-india-g20-summit/23\\_526?utm\\_source=.com](https://www.governo.it/en/articolo/bilateral-meeting-prime-minister-modi-india-g20-summit/23_526?utm_source=.com)

Il Mar Mediterraneo non è soltanto uno spazio segnato da crisi e tensioni, ma continua a rappresentare una delle principali arterie del commercio mondiale. La sua posizione geografica, al centro tra Europa, Africa e Asia, lo rende da sempre un punto di passaggio strategico per merci, energia e comunicazioni. Oggi, in un contesto globale sempre più competitivo, questo ruolo è tornato centrale.

Un esempio concreto di questa rinnovata importanza è l'incontro tra la presidente del Consiglio Giorgia Meloni e il primo ministro indiano Narendra Modi, avvenuto recentemente a Roma. Il vertice ha segnato un rafforzamento significativo delle relazioni tra Italia e India, elevate a partenariato strategico speciale. Al centro del dialogo non ci sono solo scambi economici tradizionali, ma una visione più ampia che riguarda le nuove rotte commerciali globali.

In particolare, i due Paesi stanno lavorando allo sviluppo del corridoio economico India-Medio Oriente-Europa, noto come IMEC. Questo progetto mira a collegare l'India all'Europa attraverso il Golfo e il Mediterraneo, creando una rete integrata di trasporti, infrastrutture e scambi commerciali.

In questo scenario, l'Italia assume un ruolo strategico fondamentale. La sua posizione geografica, unita alla presenza di importanti porti nel Mediterraneo, la rende un punto di accesso privilegiato per i flussi provenienti dall'Asia e diretti verso l'Europa. Non è quindi un caso che l'India guardi con particolare interesse il nostro Paese, vedendolo come uno snodo logistico fondamentale per il futuro del commercio internazionale.

Accanto agli scambi tradizionali, il partenariato tra Italia e India include anche settori strategici come energia, tecnologia, difesa e innovazione. Questo dimostra come il Mediterraneo non sia più soltanto una via di transito, ma uno spazio in cui si costruiscono nuove relazioni geopolitiche ed economiche. In un mondo segnato dalla competizione tra grandi potenze e dalla necessità di diversificare le rotte commerciali, il Mediterraneo torna quindi ad essere un crocevia fondamentale. Non più soltanto "mare di frontiera", ma piattaforma globale in cui si incontrano interessi economici, strategie politiche e nuovi equilibri internazionali

### **Italia, Africa e il ruolo dell'Egitto nel Mediterraneo**

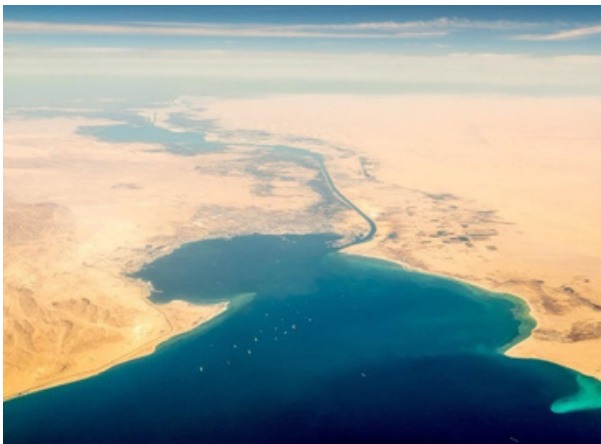
Un altro elemento rilevante è il fatto che, un ruolo sempre più importante è occupato dalle relazioni tra l'Italia e i paesi della sponda sud, in particolare l'Egitto. Questo Paese rappresenta uno degli interlocutori più rilevanti per Roma, sia dal punto di vista economico sia da quello strategico.

I rapporti tra Italia ed Egitto hanno radici profonde, ma negli ultimi anni hanno assunto un valore ancora maggiore a causa dei cambiamenti geopolitici globali. L'interscambio commerciale tra i due Paesi si



attesta intorno ai 6 miliardi di euro, segno di una cooperazione economica solida e strutturata. L'Italia esporta principalmente macchinari, prodotti industriali e tecnologia, mentre importa dall'Egitto materie prime, prodotti energetici e risorse naturali.

Il vero fulcro di questa relazione, però, è rappresentato dal settore energetico. Il Mediterraneo orientale è ricco di giacimenti di gas naturale, e proprio in Egitto si trova uno dei più importanti, il giacimento di Zohr. Questo ha trasformato il Paese in un potenziale hub energetico per l'intera regione, rafforzando il suo ruolo nei confronti dell'Europa. Per l'Italia, che dopo lo scoppio della guerra in Ucraina ha dovuto diversificare le proprie fonti di approvvigionamento energetico, il rapporto con l'Egitto è quindi diventato ancora più strategico. Garantire forniture alternative e stabili è infatti una priorità fondamentale per la sicurezza energetica nazionale ed europea.



CREDITI IMMAGINE: <https://www.egiptoexclusivo.com/it/blog/attraversare-il-canale-di-suez-per-scoprire-questoper-a-darte-faraonica/>

Accanto all'energia, esiste anche una dimensione geopolitica e di sicurezza. L'Egitto è uno degli attori principali nella stabilità del Nord Africa e svolge un ruolo importante nel controllo delle rotte migratorie nel Mediterraneo. . Questo lo rende un partner fondamentale anche sul piano politico e diplomatico, soprattutto per la gestione dei flussi migratori e delle crisi regionali. Inoltre, la posizione geografica dell'Egitto, con il Canale di Suez come punto di passaggio cruciale tra Mediterraneo e Oceano Indiano, rafforza ulteriormente la sua centralità.

Il controllo e la sicurezza di questa infrastruttura sono essenziali per il commercio globale, rendendo il Paese un nodo strategico insostituibile. In questo contesto, il Mediterraneo appare sempre più come uno spazio di relazioni complesse, dove economia, energia e geopolitica si intrecciano. Il rapporto tra Italia ed Egitto ne è uno degli esempi più evidenti, mostrando come la stabilità e la cooperazione tra le due sponde del mare siano decisive per il futuro dell'intera regione.

Il Mediterraneo oggi appare come uno specchio del mondo contemporaneo: uno spazio dove si intrecciano guerra, migrazioni e interessi economici. Da luogo di incontro tra civiltà, è diventato sempre più un'area attraversata da tensioni e contraddizioni. Ciò che colpisce è proprio questa complessità: nello stesso mare convivono dinamiche completamente diverse, dalla competizione geopolitica ai viaggi disperati dei migranti. Il Mediterraneo non è più solo un confine geografico, ma un punto in cui si riflettono le sfide globali del nostro tempo. Il Mediterraneo non è più soltanto il mare che collega tre continenti. Oggi è il punto in cui si incrociano sicurezza, energia, commercio e crisi migratorie. Ed è proprio qui che si giocherà una parte degli equilibri internazionali dei prossimi anni. Quale ruolo avranno l'Italia e l'Europa nella gestione delle sfide che attraversano oggi il Mediterraneo? E, in un contesto internazionale sempre più complesso, il Mediterraneo sarà un ponte tra continenti o una nuova linea di frattura geopolitica?

FONTI: <https://www.virgilio.it/notizie/navi-russe-nel-mediterraneo-in-aumento-dall-inizio-della-guerra-in-ucraina-allarme-della-marina-italiana-1558846>  
<https://www.rainews.it/articoli/2026/01/migranti-1878-morti-nel-mediterraneo-mare-tragico-ulterior-e-stretta-su-ong-colpo-a-soccorsi-c218e1bd-e0d6-41e9-bc48-614fc26de299.html>  
<https://formiche.net/2026/05/vertice-meloni-modi-roma-mediterraneo/#content>



Il 1° maggio 2026 Donald Trump ha annunciato l'aumento dei dazi sulle auto europee dal 15% al 25%, con entrata in vigore dal 4 maggio. Una decisione unilaterale che ha scosso i rapporti transatlantici e riaperto il fronte di una guerra commerciale che sembrava sopita. In questo articolo analizziamo le motivazioni reali dietro la mossa americana, la risposta europea, il vero obiettivo industriale di Washington e le conseguenze che questo scontro potrebbe avere su entrambe le sponde dell'Atlantico.

di Hadi Meghrah, Palermo,  
Mediazione Linguistica - Diplomatico

### Trump colpisce ancora: <sup>1</sup> dazi al 25% sulle auto europee



CREDITI IMMAGINE: <https://d.ibtimes.co.uk/en/full/1806557/us-president-donaldtrump.png?w=736&f=2229b2bfec8b04a8aac00aeb7ee5251>

C'è un modo per capire quando una crisi diplomatica smette di essere una minaccia e diventa realtà: quando arriva l'annuncio su <sup>2</sup>Truth Social. È successo il 1° maggio 2026, Festa dei lavoratori - una data che suona quasi ironica - quando Donald Trump ha comunicato che, dal 4 maggio, i dazi sulle automobili e sui camion europei importati negli Stati Uniti sarebbero saliti dal 15% al 25%. La motivazione ufficiale fornita dalla Casa Bianca è che l'Unione Europea non starebbe rispettando gli accordi commerciali sottoscritti con Washington. Dietro la giustificazione formale, tuttavia, si intravede un obiettivo molto più chiaro: spingere le case automobilistiche europee a trasferire la produzione sul suolo americano.

Non è affatto una sorpresa. Chi ha seguito la politica commerciale americana degli ultimi mesi aveva già intuito che questo momento sarebbe arrivato.

Eppure, fa effetto vederlo scritto nero su bianco: un aumento del 67% in un colpo solo, annunciato su un social network, senza negoziati, senza preavviso diplomatico, senza nemmeno il rispetto formale delle procedure che regolano i rapporti tra alleati storici. Non è diplomazia commerciale. È un ultimatum mascherato da tariffa doganale.



CREDITI IMMAGINE: [of-interest/australian-lonelyplanetthtparliament-house/36596ps://www.lonelyplanet.com/1\\_points-](https://of-interest/australian-lonelyplanetthtparliament-house/36596ps://www.lonelyplanet.com/1_points-)

### L'Europa risponde: tra fermezza e preoccupazione

Bruxelles non ha incassato in silenzio la decisione americana. Bernd Lange, presidente della commissione Commercio internazionale del Parlamento europeo, ha definito il piano inaccettabile e ha usato una parola che pesa come un macigno nei rapporti tra alleati: gli Stati Uniti sono un partner inaffidabile. Non un avversario, non un nemico, bensì un partner inaffidabile.



È una distinzione sottile ma decisiva perché dice tutto sulla traiettoria di questi rapporti.



CREDITI IMMAGINE: <https://www.google.com/url?sa=t&source=web&rct=j&url=https%3A%2F%2Fwww.ansa.it%2Ffoto%2Fphotogallery%2Fcuriosita%2F2022%2F12%2F29%2Fpalazzo-b>

La Commissione europea ha scelto toni più cauti, pur ricordando che l'UE starebbe rispettando gli impegni presi e che, qualora Washington decidesse di procedere con i nuovi dazi, Bruxelles si riserverebbe il diritto di adottare contromisure per tutelare i propri interessi economici. Tradotto in termini concreti: eventuali ritorsioni commerciali europee sono sul tavolo. La domanda è quanto l'Europa sia davvero disposta a spingersi fino in fondo, considerando che una guerra commerciale aperta con gli USA avrebbe costi elevatissimi per entrambe le sponde dell'Atlantico e che l'Europa, in questo momento, ha già abbastanza problemi sul fronte energetico e della difesa.

### **Il vero obiettivo: produrre in America**

Per capire la logica di Trump bisogna soffermarsi anche su una clausola contenuta nell'annuncio: le auto prodotte negli stabilimenti americani non pagheranno alcun dazio. È proprio qui, in questo dettaglio, che emerge il vero cuore della strategia americana. Non si tratta di punire l'Europa. Si tratta di costringere Volkswagen, BMW, <sup>3</sup>Stellantis e tutti gli altri a spostare la produzione negli Stati Uniti, creando posti di lavoro in America e indebolendo la manifattura europea. È una strategia che ha una sua coerenza interna, bisogna riconoscerlo. Trump vuole riportare le

ifabbriche in patria, ridurre la dipendenza dalle importazioni, rilanciare l'industria americana. Il problema è il metodo: usare i dazi come leva unilaterale, senza rispettare gli accordi già firmati, trasforma ogni intesa commerciale in carta straccia. E quando gli accordi non valgono più nulla, non è solo il commercio a venirne meno, ma anche la fiducia tra alleati. Quella, una volta persa, richiede anni per essere ricostruita.

### **L'Italia nel mirino: la Motor Valley e la componentistica a rischio**

A guardare la vicenda solo dalla prospettiva dei grandi titoli, si potrebbe pensare che l'Italia sia spettatrice lontana di una guerra tra Trump e la Germania. Non è così. Il colpo arriva, ma arriva in modo più silenzioso — e per questo ancora più insidioso.

Il fronte più esposto è quello della <sup>8</sup>Motor Valley emiliana, quella striscia di terra tra Modena e Bologna da cui escono Ferrari e Lamborghini, due marchi che realizzano circa il 20% delle loro vendite proprio negli Stati Uniti — il loro primo mercato mondiale per valore. Un dazio al 25% su ogni vettura importata significa una scelta obbligata: assorbire i costi aggiuntivi riducendo i margini, oppure scaricarli sul prezzo finale rischiando di perdere competitività. Non esistono opzioni indolori.

Ma c'è un secondo fronte, meno visibile e forse ancora più preoccupante: la thecomponentistica. L'Italia è uno dei principali hub europei di fornitura per i <sup>best-of-</sup>motor-valley/ grandi gruppi tedeschi — Volkswagen, BMW, Mercedes, Porsche. Se i dazi al 25% colpiranno la produzione tedesca, riducendone i volumi verso gli USA, gli ordini destinati alle aziende italiane si contrarranno di conseguenza. Una filiera che conta oltre 2.100 imprese e circa 168.000 addetti non può permettersi di incassare un simile contraccolpo in silenzio.

E poi c'è la politica. Il governo Meloni si trova in una posizione scomoda: da un lato il rapporto privilegiato con Trump, costruito con pazienza nell'ultimo anno, appare oggi più fragile che mai. Dall'altro, da una risposta europea coordinata significherebbe

indebolire il peso negoziale dell'Italia proprio nel momento in cui servirebbe il contrario. Una scelta che non si può rimandare a lungo.



CREDITI IMMAGINE: <https://italian traditions.com/th>

## Una guerra commerciale che non conviene a nessuno



CREDITI IMMAGINE:  
<https://leganerd.com/2023/05/10/commerciointernazionale-come-influenza-leconomia-globale/>

Il settore automotive europeo arrivava già a questo appuntamento in condizioni tutt'altro che

brillanti: la <sup>10</sup>transizione all'elettrico ha messo sotto pressione le filiere, i costi energetici restano alti, la concorrenza cinese cresce ogni anno. Aggiungere dazi al 25% sul mercato americano, uno dei più importanti al mondo per le auto di fascia medio-alta, è un colpo che le case automobilistiche europee faranno fatica ad assorbire senza conseguenze su occupazione e investimenti.

Ma attenzione: questa storia non ha un solo danneggiato.

Un'escalation commerciale tra USA e UE rallenterebbe gli scambi, farebbe salire i prezzi per i consumatori americani e destabilizzerebbe ulteriormente un'economia globale già fragile.

Trump sembra convinto di poter vincere questa partita, almeno nel breve periodo. Nel lungo termine, però, la storia ci ha già insegnato che le guerre commerciali non producono vincitori - producono solo perdenti diversi. L'Europa farebbe bene a ricordarselo e a rispondere con la stessa fermezza con cui, almeno a parole, dice di voler difendere i propri interessi.

### NOTE:

<sup>1</sup> Dazi doganali — Tasse applicate da uno Stato sulle merci importate dall'estero per proteggere la produzione nazionale o come strumento di pressione politica.

<sup>2</sup> Truth Social — Piattaforma social media fondata da Donald Trump nel 2022, utilizzata come canale privilegiato per annunci ufficiali e dichiarazioni politiche.

<sup>3</sup> Stellantis — Gruppo automobilistico multinazionale nato dalla fusione tra FCA e PSA, che comprende marchi come Fiat, Alfa Romeo, Peugeot e Citroën.

<sup>8</sup> Motor Valley — Area della pianura emiliana tra Modena e Bologna, cuore della produzione automobilistica italiana d'eccellenza. Ospita Ferrari, Lamborghini e Ducati.

<sup>10</sup> Transizione elettrica — Processo di progressivo abbandono dei motori a combustione interna a favore di veicoli elettrici, imposto da normative ambientali europee e internazionali

### FONTI:

[https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/nordamerica/2026/05/01/trump-alza-i-dazi-sulle-auto-europee-al-25\\_1214be19-d7fe-458c-82bb-](https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/nordamerica/2026/05/01/trump-alza-i-dazi-sulle-auto-europee-al-25_1214be19-d7fe-458c-82bb-ab6740a307f6.html)

<https://tg24.sky.it/economia/2026/05/02/trump-dazi-auto-europa-news>  
<https://quifinanza.it/economia/dazi-usa-auto-europee-maggio-2026/991752/>

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2026/05/01/trump-aumenta-i-dazi-per-leuropa-visto-che-non-rispetta-il-nostro-accordo-salgono-al-25-su-auto-ecamion/8372685/>

<https://it.euronews.com/my-europe/2026/05/05/nuovi-dazi-usa-2026-quali-marchi-auto-rischiano-di-piu-e-cosa-cambia-per-la-filiera-in-ita>

<https://quifinanza.it/economia/dazi-usa-auto-europee-maggio-2026/991752/>

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2026/05/01/trump-aumenta-i-dazi-per-leuropa-visto-che-non-rispetta-il-nostro-accordo-salgono-al-25-su-auto-ecamion/8372685/>

# UE-India: la madre di tutti gli accordi

## Il trattato di libero scambio del 27 gennaio 2026 ridisegna il commercio mondiale

EUROPA

Quasi vent'anni sono un tempo lungo. Abbastanza lungo da insinuare il dubbio che un accordo non sarebbe mai arrivato. Eppure il 27 gennaio 2026, nella cornice solenne di Hyderabad House a Nuova Delhi, la Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, il Presidente del Consiglio europeo António Costa e il Primo Ministro indiano Narendra Modi, hanno posto fine a due decenni di negoziati intermittenti, sospensioni e rilanci. Il risultato è un trattato che von der Leyen ha definito senza mezze misure "la madre di tutti gli accordi": una zona di libero scambio che abbraccia circa 2 miliardi di consumatori e rappresenta il 25% del PIL mondiale. Non è un accordo come gli altri. E non è arrivato per caso.

di Martina Martino, Palermo,  
Mediazione Linguistica – Diplomatico

### Vent'anni di negoziati: una storia di stop e ripartenze

La storia di questo trattato comincia nel 2007, quando l'UE e l'India avviarono le trattative nell'ambito del cosiddetto Broad-based Trade and Investment Agreement (BTIA) <sup>1</sup>. Sei anni di lavori non bastarono: nel 2013, i negoziati si arenarono su nodi irrisolvibili — tariffe, proprietà intellettuale, sicurezza dei dati, mobilità dei lavoratori indiani in Europa — e i colloqui furono congelati.

Il rilancio arrivò solo nel luglio 2022, innescato da due scosse geopolitiche ravvicinate: l'invasione russa dell'Ucraina, che costrinse entrambe le parti a riconsiderare le proprie dipendenze strategiche, e la crescente pressione tariffaria americana, che rese urgente diversificare le catene di approvvigionamento. Nel febbraio 2025, Modi e von der Leyen si impegnarono pubblicamente a chiudere i negoziati entro fine anno. La scadenza fu rispettata con anticipo: il quattordicesimo e ultimo ciclo formale si tenne nell'ottobre 2025, e il 26 gennaio 2026 — il giorno della Festa della Repubblica indiana, scelto non a caso come cornice simbolica — von der Leyen e Costa sfilarono accanto a Modi alla parata nazionale di Nuova Delhi. Il segnale politico era inequivocabile.

### Cosa prevede l'accordo: dazi, settori e numeri

Il cuore dell'intesa è la liberalizzazione tariffaria. I dazi saranno eliminati o ridotti sul 96,6% delle esportazioni europee verso l'India, con un risparmio stimato di circa 4 miliardi di euro l'anno per le imprese UE.



CREDITI IMMAGINE: : <https://www.consilium.europa.eu/it/meetings/international-summit/2026/01/27/>

Dal lato indiano, il 91% delle esportazioni per valore beneficerà di dazi zero già dal primo giorno di entrata in vigore; entro sette anni, la copertura salirà al 99,5% delle linee tariffarie. I settori che guadagnano di più sono quelli in cui l'Europa ha storicamente scontato le barriere più alte. Macchinari e apparecchi elettrici — voce da oltre 16 miliardi di euro nel 2024 — vedranno cadere dazi fino al 44% nell'arco di cinque-dieci anni.

<sup>1</sup> BTIA (Broad-based Trade and Investment Agreement): quadro negoziale avviato nel 2007 tra UE e India, che prevedeva un accordo onnicomprensivo su commercio di merci, servizi, investimenti e proprietà intellettuale. I negoziati furono sospesi nel 2013 e rilanciati nel 2022 con un approccio a tre binari separati: accordo commerciale, accordo sugli investimenti, accordo sulle indicazioni geografiche.



L'industria aerospaziale (6,4 miliardi di export) passa dall'11% a zero. I prodotti chimici scendono dal 22% a zero, i farmaceutici dall'11%.

Per l'automotive di lusso, la svolta è storica: le auto europee con prezzo superiore ai 15.000 euro vedranno i dazi crollare dall'attuale 110% al 10% — prima al 40% in una fase intermedia, poi fino al 10% nei cinque anni successivi — su una quota di 250.000 veicoli annui.

Sul fronte agroalimentare, i segnali sono altrettanto rilevanti. L'olio d'oliva passa dal 45% a zero; vino e distillati subiscono riduzioni drastiche (il vino scenderà progressivamente dal 150% al 20-30% entro il 2030). Settori sensibili come carni bovine, riso e zucchero restano per fuori dalla liberalizzazione: una concessione alla pressione degli agricoltori europei, che su questo punto non hanno lasciato margine di trattativa.

L'accordo non riguarda solo le merci. Prevede anche un accesso privilegiato al mercato indiano dei servizi — finanziari e di trasporto marittimo in primo luogo — un capitolo dedicato alla cooperazione climatica (con un fondo europeo di 500 milioni di euro per la transizione industriale sostenibile dell'India) e impegni formali su diritti dei lavoratori e condizione femminile.

### La geopolitica dietro i numeri

Sarebbe un errore leggere questo accordo solo come un'operazione commerciale. Von der Leyen e Costa non si sono recati a Nuova Delhi per abbattere qualche punto percentuale di dazio. Sono andati a mandare un messaggio al mondo — o meglio, a Washington e Pechino. Da un lato, il protezionismo dell'amministrazione Trump ha reso urgente per l'Europa trovare partner alternativi. La Commissione ha impresso un'accelerazione marcata alla propria agenda commerciale: dopo gli accordi già conclusi con Indonesia e Australia (quest'ultimo firmato il 24 marzo 2026), quello con l'India è il terzo grande patto nell'area indo-pacifica nel giro di pochi mesi.

L'Indo-Pacifico non è più periferia — è diventato il centro del mondo che verrà. Dall'altro, l'India di Modi guarda con interesse



CREDITI IMMAGINE: <https://www.itn.in/shipping/ports-expansion-to-accelerate-container-trading-in-india-1349413>

crescente a un riposizionamento nelle catene del valore globali.

Sul fronte delle prospettive future, accanto ai grandi attori già analizzati, è necessario considerare anche il ruolo di una serie di attori di secondo livello che stanno acquisendo un peso crescente nella definizione degli equilibri attorno a Hormuz. Il Paese cresce a oltre il 7,3% del PIL nel 2026, e il trattato con l'UE si inserisce in una strategia più ampia che include anche il corridoio commerciale IMEC 2 (India-Middle East-Europe Economic Corridor), infrastruttura di connettività che potrebbe dare all'accordo una base logistica concreta. Entrambe le parti avevano bisogno di questo accordo, il che non significa che sia perfetto.

Le ombre: diritti, ratifica e nodi irrisolti

Chi celebra senza riserve rischia di guardare solo metà del quadro. Il trattato porta con sé contraddizioni che meritano attenzione.

La prima riguarda i diritti del lavoro. La Confederazione Europea dei Sindacati (ETUC) ha denunciato pubblicamente l'assenza di un capitolo vincolante su commercio e sviluppo sostenibile: gli impegni presi su diritti dei lavoratori e tutele ambientali non prevedono sanzioni commerciali in caso di violazione.

<sup>2</sup> IMEC (India-Middle East-Europe Economic Corridor): corridoio economico-commerciale annunciato al G20 di Nuova Delhi nel 2023, che punta a collegare India, Penisola arabica e Europa attraverso ferrovie e infrastrutture portuali. Considerato da molti analisti come la risposta occidentale all'iniziativa cinese della Via della Seta.

L'India non ha ratificato le convenzioni fondamentali dell'International Labour Organization (ILO) 3 su libertà sindacale e contrattazione collettiva, e decine di milioni di lavoratori operano nell'economia informale (ovvero fuori da ogni forma di tutela contrattuale e previdenziale). Un accordo commerciale che non affronta questa realtà rischia di consolidare un modello di integrazione che scarica i costi sociali sulle parti più deboli della catena del valore. La seconda riguarda la ratifica. Prima di entrare in vigore — la Commissione punta al 2027 — il trattato deve ottenere il via libera del Consiglio dell'UE, il consenso del Parlamento europeo e la ratifica del Parlamento indiano. Il precedente Mercosur, rinviato dal Parlamento europeo alla Corte di giustizia UE nel gennaio 2026, ha mostrato quanto il percorso possa essere accidentato. Nicolas Köhler-Suzuki, consulente del Jacques Delors Institute, ha avvertito che esiste "il rischio concreto che il Parlamento europeo ne ritardi la ratifica proprio per l'inapplicabilità degli standard ambientali e sociali".

La terza, infine, riguarda ci che l'accordo non comprende: l'Accordo sulla Protezione degli Investimenti e quello sulle Indicazioni Geografiche sono ancora in negoziazione, lasciando questioni cruciali per le imprese europee ancora sospese.

### **Un accordo che fa storia, ma da scrivere ancora**

"L'UE e l'India scrivono oggi la storia", ha detto von der Leyen il 27 gennaio. È una frase che funziona — e che è anche, in parte, retorica necessaria. La storia, in effetti, la scriverà la ratifica. La scriverà l'attuazione. La scriverà la capacità di entrambe le parti di trasformare gli impegni su carta in cambiamenti reali nelle filiere, nelle condizioni di lavoro, negli scambi commerciali. Per ora, quello che è certo è che Bruxelles e Nuova Delhi hanno inviato al mondo un segnale difficile da ignorare: che in un'epoca di barriere, dazi e protezionismi, due delle democrazie più grandi del pianeta hanno scelto l'apertura. Se e come questo messaggio si tradurrà in benefici concreti per i cittadini — europei e indiani — è una storia

ancora tutta da raccontare.



CREDITI IMMAGINE: <https://www.consilium.europa.eu/it/meetings/international-summit/2026/01/27/>

<sup>3</sup> ILO (International Labour Organization): agenzia delle Nazioni Unite che stabilisce gli standard internazionali del lavoro attraverso convenzioni e raccomandazioni. L'India non ha ratificato le Convenzioni n. 87 e n. 98 dell'ILO, relative rispettivamente alla libertà sindacale e alla contrattazione collettiva, elementi considerati fondamentali dall'UE nei negoziati commerciali.

# Gli Emirati Arabi Uniti lasciano l'OPEC: una svolta nel mercato petrolifero.

**Il 1° maggio 2026 Donald Trump ha annunciato l'aumento dei dazi sulle auto europee dal 15% al 25%, con entrata in vigore dal 4 maggio. Una decisione unilaterale che ha scosso i rapporti transatlantici e riaperto il fronte di una guerra commerciale che sembrava sopita. In questo articolo analizziamo le motivazioni reali dietro la mossa americana, la risposta europea, il vero obiettivo industriale di Washington e le conseguenze che questo scontro potrebbe avere su entrambe le sponde dell'Atlantico.**

di Antonino Errera , Palermo,  
Mediazione Linguistica - Diplomatico



CREDITI IMMAGINE: Google Gemini

A partire dal 1° maggio 2026, gli Emirati Arabi Uniti (EAU) hanno annunciato l'uscita dall'Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio (OPEC) e dalla sua alleanza allargata, OPEC+. La decisione, resa nota il 28 aprile, si colloca in un contesto di forte instabilità regionale e di tensioni sui mercati energetici. Non si tratta di una rottura improvvisa né di un gesto puramente simbolico: si tratta dell'esito di un progressivo allineamento della politica energetica emiratina a priorità sempre più autonome rispetto al cartello petrolifero.

Una storia lunga quasi sessant'anni

Per comprendere la portata della decisione, occorre partire dalle origini. Gli EAU aderirono all'OPEC nel 1967 attraverso Abu

Dhabi e, dopo la nascita della federazione nel 1971, continuarono a partecipare al cartello contribuendo alla definizione della politica petrolifera regionale. Per quasi sei decenni, questa appartenenza ha rappresentato non solo un impegno produttivo, ma anche uno strumento di coordinamento politico tra i principali esportatori del Golfo.

## La radice del malcontento: il costo dei vincoli produttivi

La ragione principale dell'uscita è economica, ma le implicazioni sono anche politiche. L'Abu Dhabi National Oil Company (ADNOC), la compagnia petrolifera nazionale degli EAU, ha aumentato nel tempo la propria capacità produttiva, arrivando nel 2023 a circa 4 milioni di barili al giorno e puntando a raggiungerne i 5 milioni entro il 2027. Tuttavia, il sistema delle quote OPEC ha continuato a imporre limiti inferiori al potenziale effettivo di Abu Dhabi. Per gli EAU, ciò ha significato un costo-opportunità rilevante e una compressione dei margini di crescita. Il punto di pareggio fiscale del Paese resta intorno ai 50 dollari al barile, un livello inferiore a quello di molti altri produttori regionali, e questo ha reso sempre meno conveniente accettare vincoli pensati per economie con strutture di costo diverse. Non è la prima volta che Abu Dhabi usa il tema delle quote come leva negoziale: già nel 2021 aveva contestato un accordo OPEC+ che non riconosceva pienamente il peso della sua capacità produttiva.

Questa volta, però, la scelta appare definitiva e coincide con un nuovo piano di investimenti di ADNOC nel comparto upstream e downstream. Con upstream si intende la fase di esplorazione e produzione degli idrocarburi (ricerca dei giacimenti, perforazione e estrazione); con downstream si intende invece la fase di raffinazione, distribuzione e commercializzazione dei prodotti petroliferi fino al consumatore finale. Gli investimenti di ADNOC coprono entrambe le filiere, con l'obiettivo di valorizzare l'intera catena del valore degli idrocarburi.

### **La dimensione geopolitica: autonomia strategica e riassetto dei rapporti esterni**

La decisione emiratina non si esaurisce in una valutazione commerciale. Essa riflette una linea di politica estera che ad Abu Dhabi viene descritta come autonomia strategica. L'uscita dall'OPEC si inserisce in una traiettoria più ampia che comprende, tra gli altri elementi, il riposizionamento regionale degli EAU, la scelta di consolidare relazioni bilaterali selettive e l'investimento in infrastrutture energetiche e tecnologiche. Sul piano dei rapporti con Washington, la mossa può essere letta come un segnale di maggiore convergenza con le priorità statunitensi in materia di inflazione energetica e stabilità dei mercati. In questo quadro, gli EAU rafforzano un approccio pragmatico: cooperare con i partner internazionali, ma senza subordinare la propria politica energetica a vincoli multilaterali percepiti come limitanti.

### **La frattura con Riyad e l'indebolimento del Gulf Cooperation Council (GCC)**

Uno degli aspetti più rilevanti della decisione è la divergenza, ormai più visibile, tra Abu Dhabi e Riyad sulla governance del mercato petrolifero. Per anni, Arabia Saudita ed EAU hanno mantenuto posizioni vicine; oggi, invece, gli obiettivi appaiono meno allineati. Abu Dhabi privilegia la massimizzazione dei volumi produttivi nel medio periodo, mentre l'Arabia Saudita continua a puntare su una gestione più restrittiva dell'offerta per sostenere i prezzi.

. Questa distanza non riguarda solo il petrolio: si riflette anche nelle tensioni accumulate negli ultimi anni sulla sicurezza regionale e sulla gestione delle crisi nel Golfo. Sul piano istituzionale, la scelta rafforza inoltre il peso di Abu Dhabi all'interno della federazione, dato che la produzione petrolifera è concentrata quasi interamente nell'emirato e la materia delle risorse naturali resta legata alle competenze dei singoli emirati.



CREDITI IMMAGINE: Google Gemini

### **Le conseguenze per il mercato globale e per l'OPEC**

Dal punto di vista strutturale, l'uscita degli EAU indebolisce l'OPEC non tanto per il numero di membri, quanto per il profilo del Paese che lascia il cartello. Gli Emirati erano tra i produttori più rilevanti dopo l'Arabia Saudita e disponevano di una capacità di riserva significativa, utile nei momenti di shock dell'offerta. La loro uscita riduce la capacità del gruppo di coordinare il mercato e di intervenire con rapidità in caso di interruzioni. Nel breve periodo, l'effetto sui prezzi può restare contenuto, soprattutto se persistono le limitazioni logistiche legate allo Stretto di Hormuz. Nel medio periodo, però, viene meno uno dei pilastri della disciplina interna dell'OPEC, con il rischio di una maggiore volatilità e di un coordinamento più difficile tra produttori dalle priorità differenti. Per i mercati asiatici, la minore vincolatezza degli EAU potrebbe tradursi in maggiori flussi di greggio Murban.

Il greggio Murban è il benchmark petrolifero di riferimento degli Emirati Arabi Uniti, prodotto principalmente nell'omonimo giacimento ad Abu Dhabi e quotato presso la

Intercontinental Exchange (ICE Futures Abu Dhabi). È tra i greggi più trattati sui mercati asiatici per le sue caratteristiche di qualità (basso contenuto di zolfo) e la posizione geografica favorevole per le esportazioni verso Cina, India, Giappone e Corea del Sud.

### **I beneficiari della svolta: consumatori asiatici e Washington**

L'uscita degli EAU dall'OPEC non produce soltanto perdenti: vi sono attori che, con tutta probabilità, potrebbero trarre vantaggio dalla nuova configurazione. In primo luogo, i grandi Paesi consumatori asiatici: Cina, India, Giappone e Corea del Sud, che assorbiranno la quota preponderante della futura produzione aggiuntiva emiratina. Per le economie di questi Paesi, una maggiore disponibilità di greggio Murban sul mercato si traduce in maggiore flessibilità negoziale, prezzi tendenzialmente più competitivi e riduzione della dipendenza da singoli fornitori. L'India in particolare, il cui fabbisogno energetico cresce a ritmi sostenuti, potrà beneficiare di contratti bilaterali più vantaggiosi con ADNOC, liberata dai vincoli che fino ad oggi ne limitavano la capacità di offerta. Anche gli Stati Uniti ne ricavano un potenziale vantaggio: un OPEC indebolita significa minore capacità di coordinamento sui prezzi, il che si traduce in una pressione al ribasso sulle quotazioni internazionali del greggio, con effetti positivi sull'inflazione domestica americana e sul potere d'acquisto dei consumatori. Washington guadagna inoltre un alleato regionale più disponibile a operare fuori dalle logiche di cartello, rafforzando la propria influenza sui mercati energetici in un momento in cui la competizione con Pechino per l'accesso alle risorse del Golfo si fa sempre più intensa.

### **Le ricadute negative: i produttori vulnerabili e l'instabilità del sistema**

Il rovescio della medaglia riguarda soprattutto quei Paesi la cui stabilità economica è storicamente legata alla capacità dell'OPEC di sostenere i prezzi del greggio attraverso il coordinamento dell'offerta. Nigeria, Algeria,



CREDITI IMMAGINE:Agi.it

Iraq e Venezuela, paesi con elevati costi di produzione, bilanci pubblici strutturalmente dipendenti dall'export petrolifero e scarsa diversificazione economica, sono quelli più esposti a una fase di prezzi più bassi e più volatili. Per queste economie, un OPEC meno coeso equivale a una perdita di potere negoziale collettivo: vengono private di uno strumento che, pur imperfetto, consentiva di influenzare il mercato globale in misura superiore al loro peso individuale. Sul piano sistemico, il rischio più concreto è quello di una progressiva «balcanizzazione» del mercato energetico: in assenza di un meccanismo condiviso di bilanciamento tra domanda e offerta, i prezzi potrebbero diventare più sensibili a shock geopolitici localizzati, con conseguenze difficilmente prevedibili per i mercati finanziari e per le economie emergenti che importano energia. Non va escluso, inoltre, un effetto emulativo: se l'uscita emiratina si rivelerà vantaggiosa nel medio termine, altri produttori con capacità di riserva significativa, come l'Iraq o il Kuwait potrebbero maturare riflessioni analoghe, accelerando la frammentazione del cartello e rendendo strutturalmente più instabile l'intero sistema di governance energetica globale

### **Una scelta strategica nel segno della transizione energetica**

C'è infine una lettura, inerente agli effetti prodotti nel lungo termine, che aiuta a comprendere la logica emiratina. Gli EAU sembrano prepararsi a un contesto in cui la domanda globale di petrolio potrebbe rallentare nel tempo e la disciplina del cartello diventare progressivamente meno efficace. L'obiettivo è quindi massimizzare la valorizzazione delle riserve prima che la



transizione energetica riduca il peso strategico del greggio. Questa impostazione si accompagna alla strategia di diversificazione economica perseguita da Abu Dhabi su più fronti: energia, logistica, tecnologia e investimenti industriali. La centrale nucleare di Barakah contribuisce già in modo rilevante al fabbisogno elettrico domestico e consente di liberare ulteriori volumi di idrocarburi per l'export. In questo senso, gli EAU stanno cercando di costruire un modello economico più resiliente, finanziando la transizione con i proventi del petrolio.

### **Sovranità energetica come strumento diplomatico**

L'uscita degli Emirati Arabi Uniti dall'OPEC non rappresenta soltanto una revisione delle quote produttive, ma una scelta politica con effetti diretti sull'equilibrio del Golfo e sul funzionamento del cartello. Abu Dhabi ha privilegiato sovranità produttiva, autonomia decisionale e flessibilità strategica. Riyadh, nel frattempo, si trova a gestire un OPEC più fragile in un mercato che cambia, con margini di coordinamento meno ampi rispetto al passato. Per la diplomazia internazionale, il caso emiratino offre una lezione utile: le principali potenze regionali non sempre si allontanano dalle strutture multilaterali per isolamento, ma spesso per riposizionamento. Gli EAU non escono dal sistema energetico globale; cercano piuttosto di ridefinirne le regole a partire dai propri interessi. L'impatto reale di questa scelta dipenderà dall'evoluzione delle crisi regionali e dalla capacità del mercato energetico di assorbire nuove tensioni. Già oggi, tuttavia, è evidente che l'ordine petrolifero costruito negli ultimi decenni entra in una fase più incerta e meno prevedibile.



# Stretto di Malacca: l'incrocio del mondo

**Mentre gli occhi del mondo sono puntati sulla crisi dello stretto di Hormuz e del Medio Oriente, i flussi commerciali globali dipendono per la maggior parte dallo stretto di Malacca, una via d'acqua che separa l'isola Indonesiana di Sumatra dalla costa occidentale della penisola malese.**

di Aman Iqbal, Brescia ,  
Mediazione Linguistica - Criminologia

## L'IMPORTANZA DELLO STRETTO DI MALACCA

Esteso per circa 800 chilometri e largo appena 2,8 chilometri, lo stretto di Malacca collega l'Oceano Indiano al Pacifico ed è pertanto una delle rotte più sensibili del sistema marittimo globale.

Per capire la sua importanza, basta guardare i dati analitici del traffico mercantile: più di 100.000 navi all'anno attraversano questa rotta, trasportando un quarto del commercio mondiale. Inoltre, ci passa il 29% di tutto il petrolio commerciato via mare a livello globale. La Cina fa affidamento su questo stretto, poiché l'80% delle sue importazioni di greggio e il 60% delle importazioni di gas transita proprio attraverso questo corridoio.

Ma a chi appartiene lo stretto?



CREDITI IMMAGINE: [Singapore e lo stretto di Malacca - Lumin](#)

Lo stretto di Malacca non appartiene a un solo stato, ma le sue acque e le sue coste sono gestite congiuntamente da 3 stati principali: Indonesia, che controlla la costa

sud-occidentale (isola di Sumatra); Malesia, che controlla la costa nord-orientale (Malesia peninsulare) e Singapore, che si trova all'estremità meridionale dello stretto e controlla lo stretto di Singapore, nonché la parte finale e più stretta dell'intero sistema di passaggi.

## IL RUOLO DEGLI STATI COSTIERI

### Singapore: La fortezza logistica e l'alleato USA

La città-stato ha costruito la sua enorme ricchezza sul porto e sul controllo del traffico dello Stretto. Politicamente, Singapore mantiene una posizione di forte cooperazione militare con Washington tramite accordi storici, ospitando e supportando le forze navali statunitensi. Il porto di Singapore è uno dei principali hub di rifornimento di carburante del pianeta ed è tra i primi al mondo per movimentazione di container.

Nonostante sia il più piccolo dei tre paesi, Singapore è l'attore economicamente più dominante dello stretto.

### Indonesia: il "gigante geografico"

L'Indonesia possiede la fetta più estesa di costa lungo lo stretto, controllando l'intera sponda occidentale (l'enorme isola di Sumatra). Questa vastità geografica rappresenta sia un enorme costo di sorveglianza sia una costante tentazione strategica.

Recentemente, alcune dichiarazioni da parte dei vertici politici ed economici di Giacarta





hanno scosso la diplomazia regionale: è stata avanzata l'idea di introdurre un pedaggio per le navi in transito, così da finanziare il bilancio statale indonesiano. Inoltre, sebbene storicamente neutrale, il Paese ha recentemente stretto una forte partnership di difesa con gli Stati Uniti, pur mantenendo la Cina come principale partner commerciale

#### Malaysia: L'equilibrata commerciale.

La Malaysia si è opposta alle ipotesi indonesiane di tassazione del transito. Essendo un'economia fortemente dipendente dall'export, Kuala Lumpur (la capitale del paese) sa che l'introduzione di barriere tariffarie o attriti diplomatici nello stretto danneggerebbe i suoi stessi porti commerciali, favorendo rotte alternative.

Il paese funge da cuscinetto diplomatico: mantiene solidi rapporti economici con la Cina, da cui dipende lo sviluppo infrastrutturale del Paese, ma collabora militarmente con i vicini e con l'Occidente per non cedere quote di sovranità marittima.

L'aspetto più straordinario della gestione dello stretto di Malacca è che, nonostante le visioni politiche divergenti, i tre Paesi operano secondo una stretta cooperazione trilaterale.



CREDITI IMMAGINE: [RiEnergia](#)



CREDITI IMMAGINE: [Lumina - Substack](#)

## **LE GRANDI POTENZE: USA E CINA E IL CANALE DI KRA.**

Per Washington, lo stretto di Malacca non è solo una rotta commerciale, ma un asset strategico fondamentale per mantenere il proprio status di superpotenza globale e contenere l'espansionismo cinese.

Gli Stati Uniti hanno siglato un importantissimo accordo di difesa con l'Indonesia (Major Defense Partnership Agreement): si tratta di un patto che concede alle forze armate statunitensi diritti di sorveglianza e accesso all'ambizioso spazio aereo indonesiano, aumentando drasticamente la capacità di monitoraggio e intelligence proprio sopra lo stretto. Dal punto di vista cinese, l'ex presidente Hu Jintao coniò l'espressione "Dilemma di Malacca" per descrivere l'incubo geopolitico di Pechino: la consapevolezza che, in caso di conflitto aperto (ad esempio per una crisi legata a Taiwan), la Marina degli Stati Uniti o i suoi alleati potrebbero attuare un blocco navale nello stretto, tagliando i rifornimenti di cibo ed energia che tengono in piedi la seconda economia mondiale.

Per contrastare questo scenario, la Cina sta finanziando progetti alternativi, come l'ambizioso piano di un "ponte di terra" o canale artificiale a istmo di Kra, in Thailandia, volto a bypassare completamente lo stretto.

Questo canale è una rotta marittima alternativa tra il Mar delle Andamane e il golfo di Thailandia. L'obiettivo è quello di costruire due porti ai due lati dell'istmo e di una linea ferroviaria ad alta velocità per unire i due porti. Infatti, le navi di merce non dovranno più attraversare lo stretto di Malacca, ma si fermeranno al primo porto thailandese, i container verranno scaricati sui treni merci, questi attraverseranno l'istmo in poche ore e la merce verrà ricaricata su un'altra nave nel secondo porto, per poi partire verso Cina, Giappone o Stati Uniti. Questo sistema andrà a ridurre i tempi di viaggio di circa 4 giorni, riducendo anche i costi del carburante per le compagnie marittime.

Un'altra mossa più avanzata si trova in Myanmar: qui, Pechino ha investito ingenti



e per costruire un grande porto a Kyaukpyu, permettendo alla Cina di ricevere merci e petrolio direttamente dall'Oceano indiano, trasportandoli poi via terra senza dover attraversare Malacca. Tuttavia, usare stabilmente queste vie alternative costerebbe alle compagnie di navigazione fino a 200 miliardi di dollari in più ogni anno.

È proprio questo che rende lo stretto di Malacca unico al mondo: è in assoluto la strada più corta, comoda ed economica per unire i Paesi che producono petrolio, come quelli del Golfo Persico, alle grandi fabbriche dell'Asia. Al momento, qualsiasi altra scelta è solo un rimedio costoso e meno efficiente.

Anche per i paesi europei, lo stretto di Malacca assume un ruolo strategico. Infatti, una qualsiasi instabilità nello stretto potrebbe trasformarsi in una minaccia diretta alla stabilità economica, in quanto circa il 40% del commercio estero dell'UE passa da queste rotte.

L'Unione Europea spinge molto sulla creazione di partnership per la sicurezza delle infrastrutture marittime critiche; esse si concentrano sul monitoraggio dei fondali e dei cavi sottomarini per le telecomunicazioni, che corrono in gran parte lungo lo stretto, e sulla protezione cibernetica dei porti commerciali.



CREDITI IMMAGINE: [iStock](#)

## SCENARIO FUTURO

Guardando al domani, il futuro dello stretto di Malacca è sostenuto da tre grandi forze: un traffico commerciale che sta superando ogni limite fisico, il riflesso delle guerre in altri punti del globo e la minaccia costante della pirateria.

I recenti conflitti e le tensioni geopolitiche internazionali che hanno colpito duramente passaggi chiave come il canale di Suez (Mar Rosso) e lo stretto di Hormuz in Medio

Oriente hanno generato un effetto domino devastante. Le compagnie di navigazione globali, costrette a evitare le zone di guerra, hanno dirottato un numero impressionante di navi verso le rotte asiatiche.

Il risultato è un sovraccarico senza precedenti: i transiti totali a Malacca hanno infranto la barriera record di 102.500 navi all'anno, con un balzo dell'8,7% in pochissimo tempo. Lo stretto ha superato Hormuz, diventando ufficialmente il primo corridoio energetico del pianeta, con oltre 23,2 milioni di barili al giorno che attraversano le sue acque. Questa densità impressionante sta creando spaventosi ingorghi, in cui le navi sono costrette ad attendere il proprio turno prima di attraversare il punto più stretto del canale.

Infine, se gli Stati Uniti riescono davvero a controllare lo stretto di Malacca oltre a quello di Hormuz, per la Cina sarebbe un grandissimo colpo siccome non ha abbastanza risorse energetiche interne per le sue città. Se gli USA controllassero militarmente entrambi gli stretti, in caso di una crisi internazionale, ad esempio su Taiwan, potrebbero bloccare i rifornimenti cinesi con un semplice ordine.

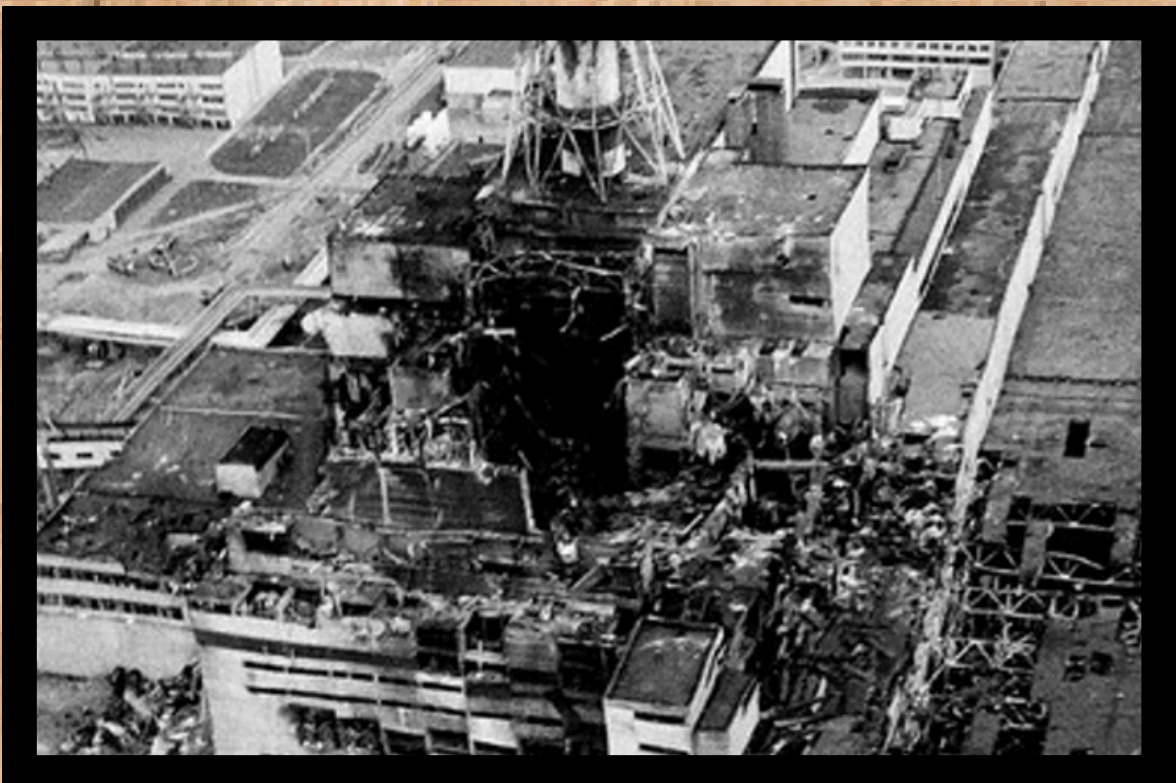
È proprio questa la paura che spiega perché la Cina stia spendendo migliaia di dollari in progetti come il piano del "ponte di terra".

Fa impressione pensare che tutta l'economia del mondo, dai nostri smartphone alla benzina che usiamo ogni giorno, dipenda da una striscia di mare così stretta. Abbiamo riempito lo stretto di Malacca di navi e di denaro, ma nessuno si preoccupa davvero di proteggerlo: le grandi potenze preferiscono litigare per controllarlo piuttosto che collaborare per metterlo in sicurezza. Continuando così, si rischia che anche un piccolo incidente potrebbe paralizzare il commercio internazionale.

FONTI: <https://it.marketscreener.com/notizie/la-thailandia-promuove-il-piano-land-bridge-da-31-miliardi-di-dollari-nel-pieno-della-crisi-di-hor-ce7f59dcde8cf625>  
<https://it.marketscreener.com/notizie/la-thailandia-promuove-il-piano-land-bridge-da-31-miliardi-di-dollari-nel-pieno-della-crisi-di-hor-ce7f59dcde8cf625>  
<https://www.vaticannews.va/it/mondo/news/2026-03/malacca-cina-usa-hormuz-iran-israele-crisi-guerra-asia.html>



# PAGINE DI MEMORIA

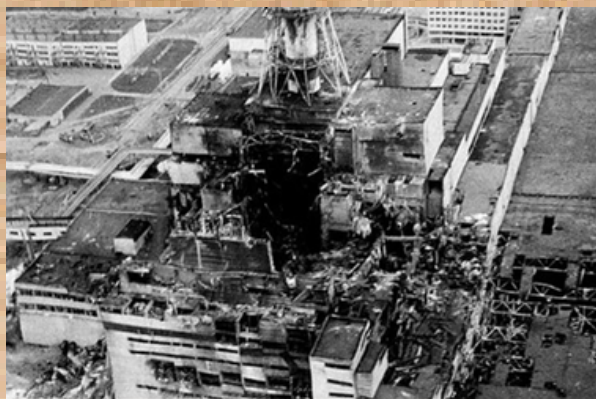


# Chernobyl: a quarant'anni dal disastro che continua a lasciare il segno

**Il 26 aprile 1986, alle ore 1:23 del mattino, il reattore numero 4 della centrale nucleare di Chernobyl, nell'allora Repubblica Socialista Sovietica d'Ucraina, esplose durante un test di sicurezza, provocando il più grave incidente nucleare della storia civile. La nube radioattiva che si sprigionò contaminò vaste aree dell'Ucraina, della Bielorussia e della Russia, raggiungendo anche gran parte dell'Europa. A quarant'anni di distanza, le conseguenze ambientali, sanitarie e politiche di quel disastro continuano a essere oggetto di studio e dibattito.**

*di Martina Giancesini, Padova,  
Mediazione Linguistica - Criminologia*

## Il disastro

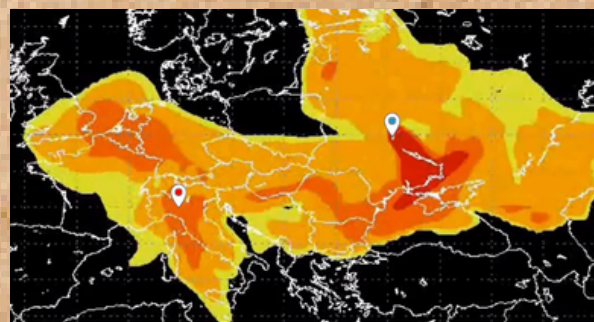


CREDITI IMMAGINE: <https://dvrjj4igcfeco.cloudfront.net/>

Il tragico incidente ebbe origine durante un test programmato per verificare il comportamento del reattore in caso di perdita dell'alimentazione elettrica. Tale test era già stato tentato in precedenza su un altro reattore, dando tuttavia un esito negativo a causa dell'intervento di alcuni sistemi automatici di sicurezza; per ovviare a questo problema, durante il nuovo test condotto sul reattore numero 4, tali procedure vennero disabilitate. Da qui, il disastro fu una serie concatenata di errori su errori: a partire dal reattore utilizzato, un modello RBMK-1000, che presentava alcuni difetti di progettazione che, a basse potenze, potevano renderlo instabile. Inoltre, il cosiddetto "avvelenamento da xeno", un fenomeno che riduce temporaneamente la reattività del reattore, spinse gli operatori ad adottare procedure rischiose per mantenerlo in funzione. Il test avrebbe dovuto svolgersi nel pomeriggio del 25 aprile, ma, a causa di un guasto ad una centrale elettrica nella

zona, il governo chiese di mantenere operativa più a lungo la centrale di Chernobyl per soddisfare il fabbisogno energetico della rete elettrica.

Di conseguenza, l'esperimento fu rimandato al turno notturno, con personale non qualificato per gestire un reattore acceso. Una serie di errori umani e difetti di progettazione portarono all'esplosione del reattore e all'espandersi della nube radioattiva: il reattore non era infatti dotato di una struttura di contenimento in grado di confinare il materiale radioattivo. Furono solamente due gli operai che morirono sul colpo a causa dell'esplosione, mentre nei



CREDITI IMMAGINE: <https://www.igiormidiparma.it/wp-content/uploads/2025/04/nube-Chernobyl.jpg>

mesi successivi una trentina di membri delle squadre di emergenza e del personale persero la vita a causa delle radiazioni assorbite; migliaia di altre persone furono esposte alla contaminazione radioattiva.

## Le conseguenze politiche ed economiche

Il disastro della centrale nucleare avvenne nel periodo della Guerra Fredda, in cui vi era

una vera e propria corsa all'energia nucleare, e Chernobyl rappresentava il simbolo del successo tecnologico e scientifico dell'Unione Sovietica.

Fu per questo motivo, infatti, che all'indomani del disastro, le autorità non informarono tempestivamente né la popolazione locale né i Paesi occidentali dei rischi legati allo sprigionamento della nube



CREDITI IMMAGINE: [https://i0.wp.com/venti-trenta.it/wp-content/uploads/2021/04/venti-trenta\\_mappa\\_chernobyl.jpg?resize=1200%2C860&ssl=1](https://i0.wp.com/venti-trenta.it/wp-content/uploads/2021/04/venti-trenta_mappa_chernobyl.jpg?resize=1200%2C860&ssl=1)

radioattiva, scegliendo piuttosto di preservare l'orgoglio nazionale. Le conseguenze, oltretutto, furono enormi anche dal punto di vista economico: per la bonifica dell'area, la creazione di un sarcofago di cemento e acciaio per contenere le radiazioni e la gestione dell'emergenza in generale, l'Unione Sovietica spese circa 20 miliardi di rubli in 6 mesi.

Inoltre, il Presidente sovietico dell'epoca, Michail Gorbačëv, affermò che il disastro di Chernobyl fu uno dei fattori che contribuirono ad accelerare la crisi dell'Unione Sovietica, non solo per i costi devastanti della gestione dell'emergenza, ma soprattutto per il danno irreparabile all'immagine della superpotenza. Vi è però un paradosso: Gorbačëv era stato il promotore della *Glasnost*, ovvero il principio di trasparenza e apertura informativa che avrebbe dovuto rinnovare il sistema sovietico; eppure, nei giorni immediatamente successivi al disastro, il regime tentò di insabbiare l'accaduto, tardando a informare non solo il resto del mondo, ma anche i propri cittadini. Fu soltanto quando le centraline di rilevamento delle radiazioni in Svezia e in altri Paesi europei registrarono

livelli anomali, che il silenzio divenne impossibile da mantenere. La contraddizione tra il principio della *Glasnost* e la gestione opaca di Chernobyl espose in modo brutale l'ipocrisia del sistema: si cominciava a parlare di trasparenza, ma si continuava ad avere a che fare con un apparato politico ancora fortemente legato alla censura e al controllo dell'informazione. Il governo sovietico perse così credibilità agli occhi della propria opinione pubblica e del mondo intero, contribuendo in maniera decisiva alla disgregazione dell'URSS nel 1991.

### Le conseguenze sanitarie

Gli effetti sanitari del disastro sono stati oggetto di numerose ricerche scientifiche. A differenza delle esplosioni atomiche di Hiroshima e Nagasaki, che esposero le popolazioni a dosi molto elevate di



CREDITI IMMAGINE: [https://as2.ftcdn.net/v2/jpg/02/72/87/97/1000\\_F\\_272879767\\_UiINAJkEKFINrC3tgPmPstk7HPPScn3X.jpg](https://as2.ftcdn.net/v2/jpg/02/72/87/97/1000_F_272879767_UiINAJkEKFINrC3tgPmPstk7HPPScn3X.jpg)

radiazioni in un breve intervallo di tempo, a Chernobyl molte persone furono esposte a dosi inferiori ma per periodi più lunghi. Uno degli effetti meglio documentati è l'aumento dei casi di tumore alla tiroide tra coloro che erano bambini o adolescenti al momento dell'incidente. Le stime sul numero complessivo di decessi attribuibili alle radiazioni restano tuttavia oggetto di dibattito tra gli studiosi, poiché è spesso difficile stabilire un nesso causale diretto tra l'esposizione e le patologie che possono manifestarsi molti anni dopo.

## La città fantasma e il fenomeno del *dark tourism*

Solamente il giorno successivo al disastro, il governo diede l'ordine di evacuare la città più vicina al luogo del disastro, Pripjat, che ospitava i lavoratori della centrale e le loro famiglie: da allora è rimasta disabitata, motivo per cui viene spesso definita "città fantasma".

Le fotografie di Pripjat spesso ritraggono la celebre ruota panoramica della cittadina, un panorama triste e immobile, in netto contrasto con l'ambiente affollato, giovanile e ridente che spesso si associa alle strutture ricreative. Negli anni, l'area è diventata meta di visitatori provenienti da tutto il mondo: questo fenomeno viene definito *dark tourism*, ossia una forma di turismo verso luoghi associati a catastrofi, morti o tragedie. Talvolta, infatti, invece di riflettere sulla tragicità del disastro, vi sono turisti che recandosi nei pressi delle zone più contaminate le trasformano in vere e proprie "attrazioni turistiche". Alcune aree sono ancora interdette ai visitatori a causa degli elevati livelli di contaminazione radioattiva, mentre ad altre è possibile accedervi soltanto per periodi limitati.

## Il nucleare oggi

Il disastro di Chernobyl continua a insinuare dubbi in merito alla sicurezza delle centrali nucleari.



CREDITI  
[https://i2.res.24o.it/images2010/S24/Documenti/2025/03/05/Immagine/Ritagli/AdobeStock\\_207129950-U72581242704VNZ-1440x752@lSole24Ore-Web.jpeg?r=1080x564](https://i2.res.24o.it/images2010/S24/Documenti/2025/03/05/Immagine/Ritagli/AdobeStock_207129950-U72581242704VNZ-1440x752@lSole24Ore-Web.jpeg?r=1080x564)

Per quanto riguarda l'Italia, i due referendum indetti nel 1987 e nel 2011, rispettivamente dopo i disastri di Chernobyl e Fukushima, ebbero come esito il rifiuto della produzione di energia nucleare sul territorio nazionale.

È dunque facile comprendere come questi due disastri di grande portata abbiano contribuito a diffondere nella popolazione un senso di paura e di insicurezza, che hanno alimentato il timore di possibili incidenti analoghi anche nel nostro Paese. Occorre precisare, però, che, a seguito del disastro di Chernobyl, molti difetti progettuali furono corretti.

Inoltre, vivendo in un mondo sempre più interconnesso, esistono oggi sistemi internazionali di controllo e cooperazione: in particolare, l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) è un organo dell'ONU che promuove il rispetto degli standard internazionali di sicurezza nucleare e monitora il settore a livello globale. Bisogna precisare anche che oggi non è più possibile impostare procedure di sicurezza in modalità manuale: possiamo, dunque, sostenere che Chernobyl sia stato il punto di partenza verso il miglioramento e il rispetto di determinati standard al fine di eliminare ogni rischio; ad esempio, aggiungere semplicemente la struttura di contenimento che a Chernobyl mancava, renderebbe estremamente improbabile il ripetersi di un incidente con modalità analoghe. Inoltre, il nucleare non è più inquinante rispetto ad altri sistemi di produzione di energia, a partire dall'elevato consumo di suolo che l'eolico e il solare necessiterebbero per raggiungere la pari potenza di una centrale nucleare, fino alla quantità di CO<sub>2</sub> prodotta in rapporto all'energia creata.



CREDITI  
[https://www.iaea.org/sites/default/files/24\\_mspps.jpg](https://www.iaea.org/sites/default/files/24_mspps.jpg)

IMMAGINE:

Non è neppure la fonte energetica associata al maggior numero di vittime: nel corso della storia, infatti, incidenti

legati ad altre forme di produzione energetica hanno causato perdite umane molto elevate. Un esempio noto in Italia è il disastro del Vajont del 1963, in cui l'enorme frana che precipitò nel bacino artificiale della diga provocò un'onda che distrusse diversi centri abitati, causando migliaia di vittime.

Infine, mentre le centrali a fonti fossili rilasciano continuamente nell'ambiente grandi quantità di gas serra e sostanze inquinanti, le scorie prodotte dal nucleare sono concentrate, tracciabili e conservate in strutture appositamente progettate e monitorate, sebbene la loro gestione rimanga una delle principali sfide di questa tecnologia. Possiamo, dunque, affermare che la paura legata al nucleare è in parte irrazionale, legata più che altro all'impatto emotivo e psicologico e alla spettacolarizzazione mediatica del disastro di Chernobyl. Tuttavia, l'Italia non è l'unico Paese contro l'energia nucleare, anche Germania e Spagna, in tempi recenti, hanno infatti espresso il loro rifiuto verso questa forma di energia, mentre Francia e Regno Unito continuano a considerarla una risorsa importante: l'Europa, quindi, risulta ancora piuttosto divisa.

## Il nucleare e la recente crisi energetica



CREDITI IMMAGINE: [https://luce-gas.it/sites/luce-gas.it/files/styles/article\\_hero/public/2022-08/hero\\_crisi\\_energetica.jpg?itok=tAipFt-a](https://luce-gas.it/sites/luce-gas.it/files/styles/article_hero/public/2022-08/hero_crisi_energetica.jpg?itok=tAipFt-a)

A quarant'anni da Chernobyl, lo scenario energetico globale è cambiato radicalmente. L'invasione russa dell'Ucraina nel 2022 ha innescato una crisi energetica senza precedenti in Europa: il blocco delle forniture di gas russo ha costretto i governi a cercare

con urgenza fonti alternative, facendo emergere con forza un dibattito che sembrava concluso.

La dipendenza dal gas fossile, che per decenni aveva rappresentato una soluzione apparentemente conveniente e sicura, si è rivelata una vulnerabilità geopolitica enorme: in questo contesto, il nucleare è tornato al centro della discussione.

Paesi che avevano annunciato l'abbandono del nucleare si sono trovati a rivalutare la propria posizione: la Germania, ad esempio, aveva spento le ultime centrali nel 2023 dopo un processo avviato proprio sull'onda emotiva di Fukushima, ma ha dovuto fare i conti con un aumento dei prezzi dell'energia e una maggiore dipendenza dal carbone nei mesi di transizione; la Francia, al contrario, ha confermato il proprio impegno nucleare, annunciando la costruzione di reattori di terza generazione, rivendicando l'indipendenza energetica come un pilastro della sovranità nazionale; anche il Regno Unito, la Polonia e diversi Paesi dell'Europa orientale stanno investendo nel nucleare, percepito come un'opportunità.

In Italia, il dibattito si è riaperto: il governo ha infatti avanzato l'ipotesi di tornare a considerare il nucleare nell'ambito di un piano energetico nazionale di lungo periodo, puntando soprattutto sui reattori di piccola taglia, i cosiddetti Small Modular Reactors (SMR), una tecnologia più flessibile e teoricamente più sicura rispetto alle grandi centrali del passato. Tuttavia, i due referendum e la memoria di Chernobyl e Fukushima continuano a influenzare profondamente l'opinione pubblica italiana. La crisi energetica ha reso evidente che non esistono scelte energetiche prive di rischi: il gas brucia, inquina e finanzia governi autoritari; il carbone uccide lentamente con le emissioni; le fonti rinnovabili, da sole, non sono ancora in grado di coprire la domanda nei Paesi più industrializzati. Il nucleare è il più temuto, nonostante i dati statistici suggeriscano che sia tra le fonti energetiche più sicure per numero di decessi per unità di energia prodotta, come ribadito precedentemente.



CREDITI [https://img.ilgcdn.com/sites/default/files/styles/social/public/foto/2020/07/01/1593599642-chernobyl.jpg?\\_t=159359964](https://img.ilgcdn.com/sites/default/files/styles/social/public/foto/2020/07/01/1593599642-chernobyl.jpg?_t=159359964) IMMAGINE:

Il disastro di Chernobyl ha, quindi, in qualche modo plasmato e distorto la percezione collettiva del rischio nucleare, rendendo difficile una valutazione puramente razionale di fronte a scelte che sono, inevitabilmente, anche emotive e politiche.

### **Criminalità ambientale**

Osservando le conseguenze del disastro di Chernobyl in un'ottica ambientale, in particolare di inquinamento ambientale, il problema della nube radioattiva è che spesso è difficile correlare i decessi con le radiazioni. Questo accade anche perché i tumori dovuti all'esposizione costante o all'ingerimento di cibi contaminati dalle radiazioni sono un male "a lungo termine". Se è facile provare il nesso causale tra l'esplosione del reattore e la morte di due operai, altra storia è provare quello tra la nube radioattiva e la morte per tumore sopraggiunta ad anni e anni di distanza.

Altro aspetto complicato è attribuire la responsabilità penale per i crimini ambientali. Nel caso di Chernobyl, il disastro è stato causato da una forte e violenta esplosione, ma il governo dell'Unione Sovietica aveva appunto cercato di insabbiare la faccenda della nube radioattiva. Quando, invece, si tratta di un lento e costante rilascio di materiale tossico nelle falde acquifere, ad esempio, o dell'illegale smaltimento di rifiuti tossici, l'inquinamento appare ancora più nascosto e il singolo cittadino, se ne viene a conoscenza, a volte ha già trascorso diversi anni assumendo cibo o acqua contaminata. Nel caso, poi, in cui il crimine sia riconosciuto, vi è il problema della pena da

applicare rapportata alla gravità del fatto commesso. Viktor Brjuchanov, il direttore della centrale di Chernobyl, fu condannato a dieci anni di reclusione in un campo di lavoro per violazione delle norme di



CREDITI <https://www.eunews.it/wp-content/uploads/2013/10/inquinamento-acqua.jpg> IMMAGINE:

sicurezza, ma ne scontò circa la metà prima di essere rilasciato.

Il caso di Chernobyl mette in luce una dinamica ricorrente nella percezione collettiva dei crimini ambientali: ci si indigna di fronte alla violenza visibile e immediata, come l'esplosione di un reattore o la morte sul colpo di alcuni operai, ma si tende a sottovalutare i danni silenziosi, diffusi e diluiti nel tempo, in questo caso le contaminazioni radioattive che colpirono molte più persone nel corso degli anni. Un omicidio occupa le prime pagine dei giornali, mentre le vittime "invisibili" dell'inquinamento restano spesso nell'ombra. Questa asimmetria nella percezione del danno collettivo influenza le scelte politiche, portando spesso a pene sproporzionatamente lievi rispetto alla gravità effettiva del fatto, come dimostra la condanna del direttore della centrale a soli dieci anni di lavori forzati, poi dimezzati nella pratica. Resta ancora da comprendere perché Paesi come l'Italia continuino a rifiutare il nucleare, pur accettando altre forme di produzione energetica che, nel corso del tempo, hanno causato un numero di vittime maggiore.

FONTI: <https://www.avvocatoatomico.com/darwinite-atomica/>  
<https://www.wired.it/scienza/medicina/2019/06/25/chernobyl-quante-persone-morte/>  
<https://www.nationalgeographic.it/chernobyl-le-conseguenze-sui-bambini-nati-dai-sopravvissuti-al-disastro>  
[https://www.ansa.it/ansa/verified/verifica\\_dei\\_fatti/scienza/2023/11/22/il-nucleare-e-piu-pericoloso-rispetto-alle-altre-fonti-di-energia\\_59f2975b-750d-4905-95ee-085ace146d0d.html](https://www.ansa.it/ansa/verified/verifica_dei_fatti/scienza/2023/11/22/il-nucleare-e-piu-pericoloso-rispetto-alle-altre-fonti-di-energia_59f2975b-750d-4905-95ee-085ace146d0d.html)  
<https://youtu.be/HJWYdxMP6EE?is=bl8b5qvbb9fDdUN>  
[https://youtu.be/Sm5kFXpJc9k?is=Zpst60d2WlGd-\\_t](https://youtu.be/Sm5kFXpJc9k?is=Zpst60d2WlGd-_t)

# Chernobyl: il dovere del ricordo

*Alessandro Fantato, Padova,  
Mediazione Linguistica - Doppiaggio*

Il disastro di Chernobyl mi ha sempre toccato in modo particolare non so il perché, ma qualche giorno dopo il 40° anniversario mi sento in dovere di dedicarci quantomeno un pensiero. È una vicenda che ormai passa in secondo piano e che tutti pensano di conoscere, ma in quanti sanno effettivamente cos'è successo? Molti non sanno nemmeno che il nome della città che vediamo sempre nelle foto è Pripyat, non Chernobyl, come non sanno che questa poteva essere una catastrofe ben più grande di quella che è stata. Eppure ha riguardato tutti, non solo chi ci abitava vicino. I miei genitori mi raccontano che anche qui, a migliaia di chilometri di distanza, in quel periodo non si potevano mangiare determinati cibi o era sconsigliato toccare la neve.

Questa dovrebbe essere una ricorrenza di primissimo piano come lo è ogni anno l'11 settembre, ma molta gente oggi non sa nemmeno qual è la data di questa tragedia.

Immaginate che letteralmente all'improvviso, non da un giorno all'altro, all'improvviso arrivino dei pullman e che dobbiate temporaneamente lasciare ogni cosa che avete per poi non riaverla più indietro; per qualcosa che non potete neppure vedere, che ignorate. Non saprete i vostri amici che fine hanno fatto, se siano vivi o morti, non saprete se la vostra casa è ancora in piedi, i vostri animali domestici li avete dovuti abbandonare lì. Ad oggi ci sono ancora tanti, troppi fantasmi, ma una cosa la sappiamo: è stata esclusivamente negligenza e soprattutto avidità umana. Come sempre. Il disastro è accaduto anche per errori umani, ma quella centrale l'hanno fatta esplodere le bugie.

Dedicato a tutte quelle persone morte per salvarne milioni. Affinché un disastro del genere non avvenga mai più.



CREDITI IMMAGINE: <https://www.la7.it/intanto/articolo/chernobyl-quando-lenergia-nucleare-cambio-per-sempre-593471>



Via Sebastiano Venier, 200  
35127 Padova (PD)

Via Flero, 28, Torre Nord  
25125 Brescia (BS)

Via Marcantonio Franceschini, 31  
40128 Bologna (BO)

Via Benedetto Gravina, 41a,  
90139 Palermo (PA)

